

in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2009

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



**Agnello e pastore,
tu hai cura di noi:
di te ci possiamo fidare!**



In copertina: *Cristo, agnello e pastore*, icona scritta da Davide La Fede di Montichiari (Bs), 1996 ca., a cura del Segretariato degli oratori di Brescia. Cristo è il pastore buono che dà la sua vita per amore di ogni uomo: è quindi pastore e agnello. Il suo sguardo abbassato è rivolto alla profondità dell'uomo per sanarlo e curarlo. amandolo per quello che ciascuno è.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

Il volto della Parola: Gesù Cristo 4

Cristina Cruciani

Il vangelo nelle case 6

Teresina Perin

parola chiave

Là avrà stabile dimora la giustizia 7

Marco Cagol

spiritualità

Scandalo e follia 9

Giancarlo Bregantini

finestra aperta

Dove e perché si migra 12

Alberto Brignoli

in cammino

Orizzonti di senso nella responsabilità e corresponsabilità 15

Olga Diaz e Esther Gonzalez

alle fonti

«Ecco la guida che ti do» 17

Marilena Carraro

Il capitolo internazionale delle stuoie 19

a cura della redazione

accanto a...

Ciak: si cambia! 21

a cura di Franca Bonato

Il come e il perché della ricerca di Dio 22

Ilaria Arcidiacono e Roberta Ceccotto

Nelle mani e nei piedi 23

Barbara Danesi

vita elisabettina

Siete il polmone della chiesa 25

Gina Forner

memoria e gratitudine

Presenza accanto al malato 26

Annavittoria Tomiet

nel ricordo

Alla tua luce vediamo la luce 33

Sandrina Codebò

I muri del cuore

Voci contrastanti: da una parte papa Benedetto XVI a Betlemme invita a rimuovere i muri, soprattutto dei cuori, e dall'altra voci che applaudono al respingimento di disperati che chiedono asilo.

E noi siamo qui, forse convinti che tutto questo non ci riguardi o perlomeno sia un po' lontano dalla nostra esperienza. Ci sono altri che possono provvedervi.

Una riflessione si impone, anche alla luce degli esempi di solidarietà di cui siamo stati spettatori durante la fase acuta del terremoto in Abruzzo.

Sfoglio il giornale.

«... dei lamenti dalla casa di fronte. Tre anziane signore, due con la sedia a rotelle, una anche con la bombola di ossigeno, che non riuscivano a scendere. "Me le sono caricate una alla volta". Poi all'ospedale ad aiutare i venti malati di ortopedia.

"Non potevo salvare mia figlia. Sono arrivati gli angeli"». (Avvenire, 7 aprile 2009).

Muri che si abbattano grazie a gesti di umanità che suscitano commozione.

Il dolore dell'Aquila «riapre dimenticati pozzi interiori» - è stato scritto - e fa riscoprire la sorgente che avevamo dimenticato di avere. Fa scoprire che nel cuore dell'uomo abita acqua pura che il dolore riesce a far zampillare. Con buone ragioni, quindi,



possiamo alimenatre la speranza che questa sorgente interiore non sia disseccata e l'acqua che vi può sgorgare renda più vivibile la convivenza tra le persone.

I muri si possono abbattere. I muri del cuore, dell'individualismo, dell'indifferenza, dell'intolleranza...

Ma come possiamo contribuirvi, facendo emergere la sorgente nascosta?

Le parole di papa Benedetto ci indicano una strada. Creiamo una cultura di ascolto e dialogo, di tolleranza e di accoglienza, di mitezza e di amicizia, al di là della diversità del colore, del credo religioso, delle ideologie. Quasi una «nuova infrastruttura "spirituale" - come dice il Papa - capace di galvanizzare le energie di tutti gli uomini e donne di buona volontà nel servizio dell'educazione, dello sviluppo e della promozione del bene comune».

In una parola, diamo voce alla cultura evangelica, che è così tanto umana da toccare il cuore di ogni persona.

Anche noi ci associamo alla preghiera di Benedetto XVI affinché «la porta che introduce nel mistero della dimora di Dio tra gli uomini, il tempio della nostra comunione nel suo amore, e l'anticipo di un mondo di perenne pace e gioia, si apra sempre più ampiamente per accogliere ogni cuore umano e rinnovarlo e trasformarlo».

La Redazione



IN ASCOLTO DEL SINODO SULLA PAROLA (II)

Il volto della Parola: Gesù Cristo

Rilettura del documento finale

di M. Cristina Cruciani¹
pie discepolo del divin Maestro

**Nel volto umano del Figlio
splende la gloria di Dio.
Il volto del Signore
è la nostra vocazione,
lo stampo e l'immagine.**

Nell'intimità dei "Discorsi di addio", la sera in cui aveva lavato i piedi ai suoi discepoli, Gesù parlò a lungo del Padre suo e finalmente Filippo gli rivolse la richiesta che ogni uomo si porta dentro: "vedere Dio"! Mostraci il Padre e ci basta, ci sazia..., si direbbe! Questa nostalgia struggente del *volto* di Dio, l'uomo la porta dentro dal tempo della sua uscita dal giardino della creazione dove Dio conversava con lui in profonda comunione e senza opacità.

Nei Salmi è ricorrente la domanda: «Mostrami il tuo volto... il tuo volto, Signore io cerco; quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (cf. i Salmi 4, 27, 80, 88).

Nell'Antico Testamento Dio manifesta in molti modi la sua Presenza: nella nube, con voce di tuono... in figura di angelo, in visione... ma il suo volto non si può rappresentare. Possiamo dire, con i Padri del Sinodo, che il suo volto lo si incontra nella Parola, nel suono umano della Parola che si è fatta Scrittura mediante l'alfabeto ebraico e così l'inudibile e l'indicibile Parola di Dio assume, per così dire, un *volto*, cioè un suono umano, in settantatré libri da ascoltare e compiere.

Quando venne la pienezza del tempo però, Dio che aveva parlato in molti modi per mezzo dei profeti, finalmente parla nel Figlio. La Parola,

il Verbo di Dio, Dio da Dio, assume carne umana in Maria e l'uomo può fissare lo sguardo sul suo Volto, vera immagine di Dio, impronta della sua sostanza (cf Ebrei 1,1-4).

Nelle icone

Nel *volto* umano del Figlio splende la gloria di Dio. Noi, dice Giovanni l'evangelista, lo abbiamo visto e toccato il Verbo della vita, perché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta (cf 1 Gv 1,1-4).

Il *volto* amato del Figlio uguale al Padre e santo per lo Spirito che abita il suo corpo umano, viene dalla Chiesa raffigurato fin dai primi decenni dopo la risurrezione. Tale tradizione risale ad un velo o sudario che noi riteniamo sia davvero quello con cui Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea avvolsero pietosamente il corpo santo del Crocefisso la sera di parasceve, prima che spuntassero le luci del sabato, giorno del riposo del Signore nella terra.

Nel pio esercizio della *via crucis*, al VI quadro, si ricorda Veronica che asciuga il volto di Gesù e quel volto rimane impresso nel lino. Veronica non è ricordata nei vangeli; il nome significa: "vera icona" – immagine vera. L'affascinante storia della Sindone in cui è stampata la vera-icona del Signore deve aver dato origine alla pia tradizione.

L'enigma rimane anche se la preziosa Sindone custodita a Torino può essere ritenuta una silenziosa testimonianza della venerazione ininterrotta del volto del Salvatore.

Quel *volto* è raffigurato in mille modi nelle icone e nei mosaici di chiese e basiliche con tratti singolari simili tra loro, come se traesse ispirazione da un unico modello.

Aldilà e oltre le icone, la Chiesa venera la presenza e il volto del Signore



Icona di Cristo pantocratore, monastero di Chelandari, monte Athos, 1260-70 ca.

nel libro stesso delle Scritture particolarmente nel vangelo quadriforme. Gli evangelisti infatti sono spesso scrigni preziosi per custodire l'evangelo di Gesù, infatti, dice il concilio, la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo eucaristico del Signore... (cf Costituzione *Dei Verbum* sulla divina rivelazione, 21).

Nei segni sacramentali

Particolarmente il pane e il vino eucaristici sono adorati e venerati dalla Chiesa come "simboli" cioè realtà della presenza del Signore in mezzo a noi.

Nella chiesa cattolica è diffusa l'adorazione anche al di fuori della ce-



lebrazione eucaristica; essa è proprio, potremmo dire, l'espressione del desiderio di fissare lo sguardo sul volto di Dio andando più in là che si può sulla terra, sino al "velo" eucaristico del simbolo. Fissando il pane e il calice, il nostro sguardo umano si spinge oltre a cogliere l'invisibile ma reale presenza del Dio con noi ed entrare in comunione con essa.

Nel volto del fratello

C'è ancora un modo sacramentale di incarnarsi della Parola in un volto. È il volto del fratello! Nel fratello Gesù si identifica: «quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli lo avete fatto a me... ero malato e mi avete visitato, nudo e mi avete vestito, straniero e mi avete accolto, carcerato e siete venuti a visitarmi...» (cf Matteo, 25).

In realtà qui, secondo Gesù, si gioca il giudizio, il premio o la condanna: se lo abbiamo riconosciuto appunto nel volto del fratello.

Diceva san Giovanni Crisostomo: «non possiamo circondare di ori l'altare e le sue suppellettili lasciando che alle porte delle nostre chiese sostino i poveri senza soccorrerli».

Il volto, nostra "vocazione"

Da ultimo dobbiamo considerare ancora un realtà consolante che impegna ciascuno. Il volto del Signore è la nostra vocazione, lo stampo e l'immagine. Noi siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio; il "progetto" di Dio creatore è il Figlio suo: «tutto è stato fatto per lui e in vista di lui...». Di più, come battezzati, cresimati ed eucaristizzati, Dio ha stampato in noi l'immagine del Figlio: guardandoci il Padre, in realtà non dovrebbe vedere altri che il Figlio suo, tanto noi gli siamo divenuti somiglianti. Tutto questo è il "divenire cristiani", infatti non si nasce cristiani ma si diventa. È impegno di tutta la vita il divenire conformi all'immagine del Figlio suo.

Ciò in virtù della Parola accolta, ascoltata, compiuta, celebrata nei sacramenti come evento che salva.



Il volto del Signore al suo ritorno

Il volto del Signore è spesso contemplato nelle raffigurazioni del Pantokrator (vedi foto pagina accanto) sui catini delle absidi e sulle cupole, per ricordare il suo ritorno.

Il Signore come è salito al cielo, così tornerà; il suo volto buono di giudice

misericordioso non si manifesterà per condannare ma per portare a compimento la salvezza, per stabilire chi è vissuto con la sua stessa carità e chi invece ha rifiutato la misericordia.

Il Signore si manifesterà come il senso compiuto della storia, dice infatti il Messaggio dei padri sinodali: «Egli è il suggello, "l'alfa e l'omega" (Ap 1, 8) di un dialogo tra Dio e le sue creature distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia. È alla luce di questo sigillo finale che acquistano il loro senso pieno le parole di Mosè e dei profeti, come aveva indicato lo stesso Gesù in quel pomeriggio primaverile, mentre egli procedeva da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus, dialogando con Cleofa e il suo amico, "spiegando loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24, 27).

Proprio perché al centro della Rivelazione c'è la parola divina divenuta volto, l'approdo ultimo della conoscenza della Bibbia "non è in una decisione etica o in una grande idea, bensì nell'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus caritas est, 1)» (Messaggio finale, 6).

Il nostro desiderio di "vedere" Dio è saziato dai "sacramenti" della sua presenza quaggiù, ma non ci basta. Esso diviene preghiera in duplice direzione: da una parte che ci sia dato lo Spirito Santo in pienezza perché ci trasformi in immagine conforme al Figlio, così che quando ci presenteremo al Padre egli non potrà dire altro che "Figlio mio!" e accoglierci in un abbraccio trasformante; dall'altra che ci sia dato, oltre la morte, di poter fissare il nostro sguardo sul suo volto buono e misericordioso e, con la certezza della fede di Giobbe, questi nostri occhi possano vedere Dio così come egli è. È il sospiro e la ricerca struggente di tutta la vita! ■

¹ Liturgista, co-redattrice della rivista "La Vita in Cristo e nella Chiesa", mensile di formazione liturgica e informazione, edita dalla provincia italiana delle Pie discepolo del Divin Maestro, Roma.

A DUE A DUE

Il vangelo nelle case

Una missione a Lavalle

di **Teresina Perin**
stfe

Condivisione della missione a Lavalle (Corrientes) in Argentina con il Movimento francescano elisabettino per il mondo.

Dal 31 gennaio scorso al giorno 8 febbraio, una trentina di persone del *Movimento francescano elisabettino per il mondo* delle comunità di Burzaco e Pablo Podestà, assieme a noi suore e a giovani di Junín, abbiamo realizzato una missione evangelizzatrice in Lavalle, sulle rive del fiume Paraná in provincia di Corrientes, città del Nord argentino.

Quest'anno siamo tornati con il sogno di continuare ad annunciare il messaggio di Gesù e il suo amore per ogni persona, accompagnando così il cammino di fede di tante famiglie povere e semplici, portando loro una parola di vita, speranza e amicizia.

La gente ci ha aperto con fiducia le case e anche il cuore, raccontandoci vicende e sofferenze dovute alle povertà, alle ingiustizie, alle malattie, ai problemi familiari e sociali...

E noi, in questa settimana, abbiamo condiviso una vita che si è adattata a luoghi un po' precari, senza sentirne il peso perché avevamo in cuore il desiderio di sollevare, consolare, orientare, suscitare fiducia e speranza.

Come gli apostoli siamo andati a due a due annunciando il messaggio del vangelo attraversando tutto il paese, visitando circa quattrocento case. Per quanti abbiamo incontrato, siamo stati un dono del Signore, ma tutti abbiamo sperimentato che è stato

molto più quello che abbiamo ricevuto: la testimonianza semplice, viva e vivificante di un vangelo vissuto dai poveri.

I giovani animatori, con suor Erica De Felice e suor Mireya Cabrera, hanno ridestato la partecipazione gioiosa di più di 200 bambini di varie età che ogni giorno venivano all'incontro sempre più numerosi per vivere l'amicizia tra loro e con Gesù.

Ci siamo impegnati a mantenere i contatti con i membri delle cinque comunità di base, sia per sostenere il loro impegno concreto di animazione, sia per inviare aiuti materiali.

Le comunità di base sono cellule della chiesa: case dove la gente si incontra per pregare o per la catechesi. C'è una persona responsabile nella cui casa si trova un altare con una immagine di Maria, la stella dell'evangelizzazione - generalmente la Vergine di Itatí, che è un santuario di Corrientes, o la Vergine di Luján, la protettrice dell'Argentina, - e le immagini di tanti altri santi, secondo le devozioni. La domenica tutti si ritrovano in parrocchia per la messa.

Lavalle ha cinque comunità di base e cinque comunità rurali sparse in territori di campagna più vasti, dove c'è generalmente la cappella, e anche la scuola e il consultorio medico.

Padre Rodolfo riesce a raggiungere le zone rurali una volta al mese.

Così padre Rodolfo ci ha lanciato la sfida per il prossimo anno: portare e annunciare il messaggio dell'amore di Cristo ad alcune delle cinque zone rurali che da circa dieci anni non hanno fatto esperienza di "missione", che è una forma di evangelizzazione che consente di arrivare a tutti.

Le missioni servono per stimolare la missionarietà delle persone impegnate e ridestare una fede che è molto



Il cammino della missione, di casa in casa, a portare la Parola di Gesù. Sopra: l'ingresso in una casa.



presente nel cuore, però è poco praticata.

Siamo tornati a casa arricchiti della fede dei nostri fratelli e convinti di voler e poter tornare.

Così, già ci stiamo impegnando a prepararci spiritualmente e ad attivare una serie di iniziative a noi possibili, per aumentare anche le disponibilità economiche e dare così forma concreta a questo desiderio. ■



COSTRUIRE INSIEME LA SOCIETÀ

Là avrà stabile dimora la giustizia

Per il bene comune

di Marco Cagol
sacerdote diocesano¹

La giustizia è fondamento per la costruzione del bene comune; coinvolge la nostra persona in profondità, come conoscenza, come atteggiamento, come azione.

Fatti di giustizia

In questi mesi abbiamo sentito parlare spesso di *bene comune*. Ne sentiamo parlare ogni volta che entriamo a ragionare sulle questioni della convivenza tra gli uomini, della politica, della società. Tutti diamo per scontato cosa sia il *bene comune*, ma forse non è proprio così chiaro a tutti; soprattutto non sembra che ci si intenda, nella politica, nell'economia, nella cultura, sull'idea di *bene*². Il che rivela una difficoltà di intesa sull'idea di essere umano. Chi è l'uomo? Il discorso è impegnativo. Credo che lo si possa affrontare riflettendo su un orizzonte che sta alla base del *bene comune*, e cioè sulla *giustizia*. Il problema della giustizia è il vero orizzonte che sta alla base di ogni problema riguardante il vivere dell'uomo con altri uomini. Da questo orizzonte è possibile comprendere anche molte cose sul mistero dell'uomo in sé, anche cosa sia il bene "di tutto l'uomo" e il bene "di tutti gli uomini"³.

Iniziamo la nostra riflessione sulla giustizia leggendo alcune testimonianze di personaggi noti.

La prima testimonianza è quella

di Dietrich Bonhoeffer (nella foto in basso)³, pastore protestante morto in campo di concentramento, "macinato" dalle contraddizioni della storia, dalla degenerazione della politica, dalla "maschera" della giustizia, dall'uso arbitrario del diritto e dalla violazione dei diritti umani:

La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici⁴.

La ragione più profonda del disordine etico risiede nel fatto che la più grande ingiustizia, così come la vediamo incarnata nel regime nazionalsocialista, è riuscita a celare se stessa sotto la veste di una relativa giustizia storica e sociale⁵.

Bonhoeffer si trovava di fronte al fatto che perfino una situazione come quella del nazismo riuscì a mostrarsi per molto tempo alle coscienze delle persone come buona. E questo è un paradosso che tante volte nella storia si è ripresentato, e ancora oggi si ripresenta in molte forme. Questa constatazione è di forte stimolo alla coscienza di ciascuno per interrogarsi sempre con profonda attenzione su cosa sia la giustizia, e per attrezzarsi



a non lasciarsi ingannare da ciò che nella storia, continuamente, si presenta come "maschera" del male, sotto forma di qualcosa di attraente e di assomigliante alla giustizia. Ciò significa che la questione della giustizia interpella sempre la nostra capacità di discernimento, il nostro cuore, la nostra intelligenza.

Un'altra testimonianza è quella del Papa, contenuta nel suo messaggio per l'ultima giornata della pace⁶ (che è tutto incentrato sulla stretta relazione che c'è tra lotta alla povertà e costruzione della pace):

Diventa sempre più grave nel mondo un'altra seria minaccia per la pace: molte persone, anzi, intere popolazioni vivono oggi in condizioni di estrema povertà. La disparità tra ricchi e poveri s'è fatta più evidente, anche nelle nazioni economicamente più sviluppate. Si tratta di un problema che si impone alla coscienza dell'umanità, giacché le condizioni in cui versa un gran numero di persone sono tali da offendere la nativa dignità e da compromettere, conseguentemente, l'autentico ed armonico progresso della comunità mondiale. E prosegue il papa: La marginalizzazione dei poveri del pianeta può trovare validi strumenti di riscatto nella globalizzazione solo se ogni uomo si sentirà personalmente ferito dalle ingiustizie esistenti nel mondo e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse.

In queste parole, in particolare nelle ultime, l'appello alla coscienza in ordine alla giustizia, diventa ancora più stringente: il lavoro della coscienza non è necessario solo per comprendere cosa sia la giustizia e per non lasciarsi ingannare, ma diviene assolutamente indispensabile affinché la giustizia possa essere realizzata, affinché le in-



giustizie vengano eliminate. La giustizia è possibile solo nella misura in cui la sua negazione “ferisce” la coscienza di ciascuno e provoca l’impegno reale e concreto: ciò è premessa indispensabile per ogni soluzione tecnica, politica, sociale ed economica che poi si possa adottare.

Questo appello alla coscienza è sempre stato raccolto da molte persone nella storia; e per molti testimoni l’impegno per la giustizia si è trasformato in sacrificio della vita. Uno di loro è, ad esempio, Rosario Livatino (nella foto sopra)⁶, un giovane magistrato ucciso dalla mafia. Scrisse un giorno:

Compito del magistrato è quello di decidere. Orbene decidere è scegliere, e, a volte, scegliere fra numerose cose o strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell’amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale.

Queste parole ci consegnano un orizzonte ampio, del nostro riflettere sulla giustizia: un orizzonte profondamente spirituale, intendendo con questo un orizzonte che coinvolge la nostra persona fin nella profondità,

come conoscenza, come atteggiamento, come azione. Un orizzonte che alla fin fine coinvolge anche Dio: e ce lo testimonia non un religioso ma un uomo che comunque doveva rendere giustizia a partire dalla legge umana. Ciò significa che l’orizzonte della giustizia, alla fin fine è uno solo, ed è enormemente ampio, fino a comprendere appunto Dio. E ciò implica che la giustizia, alla fin fine, interpella la nostra conversione.

La giustizia nell’orizzonte biblico

Una riflessione sulla giustizia non può non comprendere l’orizzonte biblico. Prendiamo due spunti, tra i tanti che si potrebbero considerare, per delineare appena questo orizzonte.

Scriva il profeta Isaia (61,1-2.10-11): «Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l’anno di grazia del Signore.

Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli.

Poiché come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti».

Nel Nuovo testamento Paolo parla più volte della giustizia: ad esempio nella lettera ai Romani:

«Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: *Il giusto vivrà mediante la fede* (1,16-17). Ora, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata

dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono (3,21-22)».

E ancora: «Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (3,26).

Nel Nuovo Testamento (2° brano), la giustizia sembra indicare l’azione di salvezza da parte di Dio nei confronti dell’uomo, che viene riconciliato con Dio stesso dopo che il peccato lo ha separato da lui. Si presenta dunque come ricostruzione di una relazione, la cui iniziativa parte da Dio. La giustizia è la *relazione ripristinata*.

Ciò si fonda evidentemente nel modo che tutto l’Antico Testamento ha di intendere la giustizia di Dio: come la sua *fedeltà all’amore verso l’uomo*, che ha come paradigma fondamentale l’agire misericordioso e fedele di Dio nella storia. Agire che si manifesta in modo tutto particolare come difesa dei diritti dei poveri. Il testo di Isaia che abbiamo letto ci dice proprio questo: si fa riferimento al manto della giustizia, al germogliare della giustizia, dopo aver annunciato che lo Spirito del Signore è venuto a consolare i miseri, a liberare gli schiavi, a scarcerare i prigionieri. In altre pagine della Scrittura la giustizia è associata alla



Giotto, *La giustizia*, Padova, cappella degli Scrovegni, Le virtù e i vizi.



difesa di Dio nei confronti dell'orfano, della vedova e del forestiero, che allora indicavano le categorie più povere e più prive di ogni tipo di difesa.

Se ci pensiamo bene, entrambi i brani in ultima analisi ci rimandano a Cristo. Quello di Paolo in modo esplicito: egli infatti afferma chiaramente che la riconciliazione con Dio avviene in Cristo; quello di Isaia perché quelle sono le parole con cui Gesù si presenta pubblicamente per la prima volta (cf. Lc 4,16-21), attribuendo a sé quelle parole. Ciò significa che la salvezza che Gesù porta, la sua giustizia, riguarda la relazione dell'uomo con Dio, ma riguarda anche le relazioni tra gli uomini: le relazioni sociali. L'annuncio del regno di Dio ha un forte contenuto che riguarda le relazioni tra gli uomini: il discorso della montagna è il paradigma di queste relazioni rinnovate, nel segno della giustizia di Cristo.

In sintesi, la giustizia nella Scrittura sembra indicare ciò che ricostruisce l'immagine divina dell'uomo, ciò che restituisce all'uomo la sua pienezza. E ciò non è inteso dalla Scrittura in senso individualistico, perché l'uomo biblico è costitutivamente essere in relazione: creato da Dio, maschio e femmina. E infatti questa ricostruzione, alla fin fine, avviene attraverso un'azione di Dio in favore dell'uomo, dunque proprio attraverso una relazione.

(continua)

¹ Sacerdote della diocesi di Padova, direttore dell'ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione "G. Toniolo" - Padova.

² Cf. L'editoriale *Sentinelle ostinate. Il bene comune nel Terzo Veneto*, numero di maggio della rivista online *www.tomioricerca.it*.

³ Nato a Breslavia il 4 febbraio 1906, morto nel campo di concentramento a Flossenbürg il 9 aprile 1945.

⁴ Cf. l'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio* al numero 14.

⁵ D. BONHOEFFER, *Dieci anni dopo*, 1943.

⁶ D. BONHOEFFER, 1941.

⁷ Nato a Canicatti il 3 ottobre 1952 e morto, ucciso dalla mafia, il 21 settembre 1990.

⁸ BENEDETTO XVI, *Combattere la povertà, costruire la pace*, Messaggio per la giornata mondiale della pace 2009.

ALLA SCUOLA DI PAOLO APOSTOLO

Scandalo e follia

La croce, componente della vita

di Giancarlo Bregantini
vescovo di Campobasso-Bojano¹

La croce, se ben piantata nel cuore, si fa per ciascuno di noi sicurezza e chiarezza.

È bello iniziare con voi un dialogo sulla scia luminosa di Paolo, diamante di Dio, tramite la vostra rivista. È il contesto che stiamo vivendo - il tempo pasquale - che ci aiuta nella riflessione sul mistero della croce.

E lo faccio non solo perché è un interrogativo crescente nel vissuto del nostro tempo, ma anche perché è una domanda che si innesta nel cuore mio, sempre più.

Ma sento che a darmi e darci una risposta in quest'anno è il *cuore stesso di san Paolo*, che ci illustra con rapide pennellate di colore proprio la *dimensione della croce*.



La croce, là dove cresce la vita. Tabernacolo della cappella del convento di Rivotorto, Assisi.

«Noi infatti predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i giudei, follia per i pagani!», scrive l'apostolo, con chiarezza impressionante, ai gaudenti amici di Corinto, la città più sfrenata dell'antichità.

Scandalo e follia.

Eppure, proprio questo è anche il messaggio dirompente per il nostro tempo. Anche per il nostro tempo, che non sa ancora se leggere nella croce solo un incidente di percorso oppure una componente essenziale della vita.

Per questo, la croce si fa decisiva nella nostra cultura odierna. Proprio perché tende a sminuirsi ed annullarla.

Dove cresce la vita

Perché solo nella croce si riesce a cogliere le fatiche e i limiti della modernità. Infatti la croce, se ben piantata nel cuore, si fa per ciascuno di noi sicurezza e chiarezza. Ti rassicura e ti fa intravedere dove realmente cresce la vita.

E mi viene in mente un evento che mi è sempre rimasto nel cuore. Nell'alluvione del settembre del 2000 (in quei giorni tragici che hanno travolto una decina di persone nel camping della Giare, a due passi da Soverato, in Calabria), dal castello di Roccella precipitò un enorme masso di pietra, che irruppe sulla casa sottostante. Ma provvidenzialmente, sul suo percorso trovò una pianta di olivo, ben radicata nel terreno, che bloccò il masso, facendolo precipitare sulla casetta accanto, disabitata in quella notte devastante.

Al mattino, gli abitanti della casa salvata dall'olivo, si resero subito conto della grazia ricevuta. Ed oltre all'immane candela accesa nella vicina chiesetta di san Giuseppe, il loro pensiero andò subito ad un incendio di due anni prima. Loro, gli abitanti, avevano salvato dal fuoco divoratore,

con getti d'acqua, proprio quell'olivo. Ed esclamano subito: «Noi abbiamo salvato l'olivo dal fuoco; ma l'olivo ha salvato noi dall'alluvione!».

Quell'olivo è l'immagine stessa della Croce. Che, se piantata e ben fissa nel cuore, se coltivata nella nostra spiritualità, se difesa dagli attacchi di un facile modernismo che vuole cancellare ogni sacrificio... allora quella croce diviene il metro di giudizio ed il criterio di valutazione di ogni cosa.

Per questo, san Paolo, che non ha vissuto il dramma diretto della croce, ha poi compreso che in quella croce si giocava tutta la sua fede. E di essa è stato banditore instancabile ed efficacissimo. Sapendola dipingere con i colori più vivi, raccontandola con passione ai fedeli della Galazia (cfr Galati 3,1). Ai nostri è come se anche oggi san Paolo ci presentasse questo mistero della croce, dipinta con i colori più vivi dell'arcobaleno.

La voce della croce

Il primo colore lo assegno a quel momento in cui san Paolo, in marcia sulle colline dell'Asia minore, viene bloccato dallo Spirito sia nel suo viaggio verso il sud che verso il nord. Non gli resta che scendere a Troade, dove riceve la visione del Macedone, che lo supplica di sbarcare in Europa per portarvi il vangelo. Una voce, una visione, un'obbedienza che parte sempre dall'ascolto e si fa risposta coraggiosa.

Anche nella mia vita quella voce ha determinato le mie scelte. Fatte in attento ascolto di quella voce. Voce della croce, che chiede a noi tutti, prima o dopo, di lasciarci potare dalla mano del giardiniere, il Signore nostro Gesù Cristo. Dove la potatura è sempre per la rifioritura e mai per la stroncatura. Ma ci chiede di saper "intravedere" oltre la fragilità del tralcio potato. Perché il contadino non guarda mai il tralcio che cade per terra. Sa invece intravedere con il suo cuore attento sul tralcio che rimane l'abbondanza del raccolto. Non lo vede, ma lo intravede!

Che cos'è la croce se non quella lente che mi allunga lo sguardo? Quella forza che mi fa tagliare i rami superflui, pur nell'inevitabile dolore? Quell'amore che mi aiuta a lasciarmi potare dalla mani sapienti di Dio?

Ma nel *no* dello Spirito sulla tua strada, sappi leggere anche la grazia di accogliere i tuoi limiti, spesso evidenti. Non pretendere di essere perfetto. Saggezza invece è accogliere difetti, contesti difficili, piegandosi alle cose umili, senza farsi un'idea troppo alta di noi stessi (cf. Rom 12, 16).

Notte carica di stelle

Spesso san Paolo parla di persecuzioni. Tante ne ha incontrate. Come a Filippi, dove quella missione era partita bene, con la gioia di un cuore e

di una casa aperta: quella di Lidia, che lo adorava per la sua acutezza!

Ma l'iniziale gioia diviene ben presto sofferenza: battuto, calunniato, flagellato, finisce nel buco più lurido di un carcere, nel cuore di una notte di terrore.

Tuttavia Paolo e Sila non si lasciano travolgere. Né subiscono. Ma *trasformano*, perché intonano canti, recitano salmi, tra lo stupore e la gioia dei compagni di sventura. Ed ecco che il cielo si apre ed un provvidenziale terremoto spalanca le celle del carcere, nessuno fugge. Il carceriere impaurito viene accolto dal cuore non vendicativo di Paolo. E ne vengono lavate le piaghe. Tutti accolti in quella casa che diviene una chiesa, luminosa e graziosa.

È proprio vero quanto scrive san Gaspare Bertoni, il fondatore della mia congregazione: «Quando è notte per noi, è giorno per Dio!»

La croce fa della notte oscura una notte d'amore, carica di stelle!

E che dire delle catene che avvolgono i piedi dell'apostolo? Potrebbero sembrare un limite invalicabile, un peso, una perdita. Ed invece, per chi crede, divengono la culla di una speranza più grande: *Contra spem, in spem credit!*. Cioè, proprio là dove tutto sembra perso, la croce permette di far fiorire la spiga di grano, germogliata dal chicco che muore. Ed ecco allora che anche i limiti oggettivi e le catene ben visibili si fanno *verifica* dell'agire nelle nostre comunità. Perché, se credi nella croce, anche i momenti difficili si trasformano, come scrive Paolo ai Filippesi, in «*zelo, sincerità, crescente coraggio, senza timore, con buoni sentimenti, tutto per amore*» (1,14).

Ma se non sai intravedere la croce, ecco che anche il tuo apostolato non si fa oblazione, ma orgoglio personale,



Paolo apostolo, icona scritta da suor M. Pacis Huh pdm, cappella delle Pie Discepolo del Divin Maestro, Firenze (per gentile concessione di "Vita in Cristo e nella Chiesa").



I viaggi di Paolo, instancabile banditore della croce di Cristo, salvezza dell'uomo, sospinto dalla forza dello Spirito.

2,6-11: umiltà nello scendere, per risalire insieme nella logica della carità. In dieci gradini, che sono gli stessi dei gesti di Cristo che lava i piedi e quelli compiuti dal Buon Samaritano. Sempre gesti di umiltà, per avere *gli stessi sentimenti del Cristo, crocifisso e risorto!*

Feritorie di luce

Ma la croce si fa vera risposta nel mistero della sofferenza diretta, nel mondo della malattia, dove maggiormente sentiamo nella nostra carne quella "spina" che attanagliava anche la storia di Paolo. La portava sempre. Invano aveva chiesto al Signore di toglierla dalle sue ossa. Ma la risposta secca di Dio lo aveva inchiodato: «ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza! Perché quando sono debole, è allora che sono forte!» (2 Cor 12, 7-10).

Anzi, come Paolo narra ai Galati, se ha potuto annunciare loro la Buona Novella è stato proprio perché era caduto ammalato lungo questi suoi viaggi sulle aspre montagne della regione. Una malattia, una opportunità. Una debolezza evidente, non respinta, ma accolta.

È il mistero della *croce*.

È il mistero di Maria addolorata.

Un dono immenso - quello di Maria sotto la croce -, una maternità allargata a tutti e a tutto il mondo. Fecondissima, proprio perché generata nel dolore.

Dove quel sangue solidifica le nozze di Dio con l'umanità.

La croce fortifica i cuori.

Purché anche a noi, come a Maria, ci sia dato quello "stabat", che fa di ogni letto di dolore un altare di grazia.

Le ferite del dolore si trasformano allora in feritoie di luce. ■

¹ Stimmato, vescovo della diocesi di Campobasso-Bojano, dal 19 gennaio 2008; già vescovo della diocesi di Locri-Gerace (RC) dal 1994. È membro della Commissione pontificia per il clero e la vita consacrata.

tutto avvelenando, con «*l'ipocrisia, la contesa, la rivalità, le intenzioni non pure, aggiungendo dolore al dolore, nello stile di una facile propaganda*» (Fil 1, 15).

La croce è verifica. Discrimina.

E ne hai un esempio sulla croce stessa di Gesù. Attorno a lui, ecco i due ladroni: uno bestemmia, l'altro prega. Eppure, entrambi sono condannati, come Gesù, alla stessa pena. Ma che differenza?! Travolti o trasformati!

Umiltà e carità: i sentimenti di Cristo

È infatti la croce che purifica le relazioni fraterne. Qui in modo diretto si vede la differenza tra il credere o no alla croce. Se la poni nel tuo cuore, ecco che sai apprezzare tutto della tua gente e della tua casa, come faceva Paolo verso la comunità di Filippi. La sua gioia era piena perché vi notava *consolazione, conforto, sintonia, comprensione reciproca* (2,1-5). Anzi, offriva ed indicava a loro alcuni mezzi per potenziare quella gioia fraterna, frutto della croce: *il pensare le stesse cose, l'aver lo stesso cuore e sentire i medesimi sentimenti*, per una pastorale integrata ed una programmazione comunitaria fattiva. Solo così si potranno combattere i due veleni che tutto ammorbano: *rivalità*

e *vanagloria*. Due erbe velenose, che infestano cuori e comunità rovinando famiglie e distruggendo armonie.

Quale antidoto? Paolo stesso ce lo mostra con chiarezza nel famoso inno cristologico descritto in Filippesi



L'addolorata, olio su tela, Casa generalizia suore terziarie francescane elisabettine, Padova.

PROBLEMA MIGRAZIONE (II) DOVE E PERCHÉ SI MIGRA RILETTURA DI UN FENOMENO SEMPRE PIÙ COMPLESSO

di **Alberto Brignoli**
sacerdote di Verona¹

**Continua la riflessione
su un problema
che coinvolge singoli,
famiglie, la chiesa.
Un dinamismo sociale,
culturale, economico e
religioso che interpella.**

Vorrei in questo secondo momento offrire alcuni spunti di riflessione che ci aiutino a capire il fenomeno nella sua complessità.

Innanzitutto, come si migra nel mondo? Da dove, verso dove? A me sembra di individuare due flussi di migrazione ben delineabili, insieme ad un terzo un po' più complesso.

- Un flusso migratorio da sud a nord. È il più evidente, quello che è sotto gli occhi di tutti. È lo spostamento di popolazioni dal Sud del mondo verso quei paesi del Nord del mondo che hanno spiccate possibilità di riuscita a livello economico e lavorativo.

- Un flusso migratorio da nord a sud. È ancora parecchia la gente che dal nord del mondo si dirige verso il sud del pianeta, sia con motivazioni professionali e commerciali (investi-

menti più facili legati ad un basso costo della manodopera) che con motivazioni etico - religiose (pensiamo al mondo della missione e del volontariato internazionale). Non manca neppure chi, avendo temporaneamente assaporato la qualità della vita di molti paesi del sud del mondo in ordine alla mancanza di stress e frenesie, decide di trasferirsi nella convinzione di poter vivere meglio, se non economicamente, almeno qualitativamente parlando.

- È invece più complesso interpretare il flusso migratorio est-ovest (o viceversa), proprio perché in entrambe le direzioni esistono situazioni di agiatezza e di necessità da un punto di vista socioeconomico che rendono impossibile una schematizzazione del fenomeno. Non c'è un est povero e nemmeno un ovest ricco, perché sono geograficamente difficili da individuare ("Est" rispetto a cosa? Per l'America noi siamo a est, per il Giappone a ovest, e siamo economicamente in una posizione di inferiorità rispetto ad entrambi... Cina, Giappone ed India sono, per noi, ad est alla stregua della Romania o del Medio Oriente, eppure non sono la stessa realtà).

Possiamo, poi, porci a considerare il perché del fenomeno migratorio. Qualcosa è sicuramente già emerso da quanto detto finora², ma proverei a schematizzarlo in questo modo.

• Dapprima, direi che si migra per motivi economico-lavorativi, ovvero per cercare condizioni di vita migliori per sé e per i propri cari. Chi sposta il proprio raggio di vita da un paese a un altro lo fa generalmente per cercare di stare meglio economicamente. Questo vale certamente per chi da un paese in via di sviluppo si dirige verso un paese economicamente affermato; ma paradossalmente vale anche per chi, dal nord del mondo, si sposta per motivi lavorativi in paesi con manodopera dal costo più basso. Se lo fa non è per altro se non per cercare di stare economicamente meglio, vendendo lo stesso e spendendo di meno, ovvero guadagnando di più (ci tengo a sottolineare che leggo il fenomeno in ciò che appare di fronte alla realtà, senza entrare in merito a questioni etiche o valoriali, certamente meno semplicistiche).

- Di conseguenza, dopo il primo "pionieristico" tentativo di trovare da soli delle condizioni di vita migliori, si passa in tempi e modi successivi al secondo motivo di migrazione, ovvero quello del cosiddetto "ricongiungimento familiare". Nel momento in cui si è installati in maniera regolare e dignitosa in un paese straniero e si è vista la possibilità di poter dare una vita degna di tale no-

Mi chiamo "migrante"

*Eccomi lì:
seduta sulla panchina del viale.
Volti passare,
piedi camminare.
Migrare:
ecco ciò che vedo.*

*Una stretta al cuore.
Mi sento straniera
e straniero
è chi mi passa accanto.
A pochi metri.*

*Una nave.
Un aereo.
Un treno.*

*Contentitori di migranti.
Trasportatori di stranieri.
Un nome.*

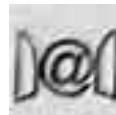
*Un nome vorrei che mi fosse dato
per poter chiedere:
Come stai?
Da dove vieni?
E verso dove vai?*

*Migrare:
fa rima con amare.
Amare la terra,
qualsiasi terra.
Amare la gente,
tutta la gente.*

Mi chiamo migrante.

(M. G.)





me anche ai propri cari, la necessità di ricreare intorno a sé un ambiente familiare, culturale ed etnico che permetta non solo di vivere meglio, ma anche di sentirsi meglio in un paese straniero, diventa un imperativo categorico. Ecco quindi un fenomeno migratorio molto importante, legato alle famiglie (in genere moglie e figli) che seguono, in un momento successivo, il rappresentante della famiglia che ha aperto la strada da solo. È pure il momento antropologicamente più significativo, perché è quello che, attraverso l'arrivo di più famiglie di una stessa etnia nello stesso contesto abitativo, provoca la necessità di sviluppare atteggiamenti di integrazione che portino alla pluriculturalità (basti pensare alle nostre scuole, con la presenza di moltissimi minori figli di immigrati). E questo è un campo che tocca il sociale, la scuola, il civile ed anche il religioso.

• Non è da pensare che si sia esaurito il fenomeno della migrazione per motivi politici. Se per noi, in Italia e in Europa in generale, il drammatico spostamento di popolazioni dai paesi dell'area balcanica in conseguenza della guerra degli anni '80-'90 si può ormai considerare un fatto concluso, anche se ancora tristemente presente nella nostra memoria (non dimentichiamo che in Kosovo e in Cecenia le cose non sono ancora del tutto sistemate), in altre parti del mondo la parola "profugo" abbinata a una persona rilocata rispetto alla sua



naturale dimora è ancora all'ordine del giorno. Costa d'Avorio, Sudan, Pakistan, Palestina, Myanmar, Eritrea, Sahara Occidentale, Congo, Nepal, Vietnam... per citare solo alcuni dei paesi in cui i profughi e i

dislocati costituiscono ancora un numero drammaticamente importante sulla totalità della popolazione, ma che spesso viene dimenticato come elemento scatenante il fenomeno dell'immigrazione.

• E da ultimo, accenneremo anche ad un tema che viene poco considerato sia perché numericamente irrilevante sia perché l'interesse che suscita a livello mediatico non è così alto perché non è legato a problematicità, ovvero la migrazione dovuta a motivi religiosi. Mi riferisco, cioè, a persone che lasciano la loro terra non per esigenze lavorative, familiari o drammaticamente reali come la guerra, ma perché spinti da motivazioni religiose che li portano ad essere testimoni della loro fede nel mondo intero. Tra questi, mi ci metto pure

Situazione migratoria in Ecuador

La causa principale del movimento migratorio in Ecuador è sicuramente quella economica: la popolazione si muove seguendo il capitale, ossia verso le zone più sviluppate a livello regionale, nazionale o internazionale.

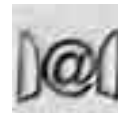
Particolarmente rilevante è il migrare interno delle donne che frequentemente cambiano la residenza abituale o lasciano il campo per andare in città. Spesso inoltre si tratta di persone giovani: più di metà di età inferiore ai venti anni e di queste il 36% inferiore ai diciotto. La migrazione esterna è per lo più verso gli Stati Uniti e l'Europa, Spagna e Italia. La Direzione Nazionale di Migrazione registra 504.203 persone uscite dal paese nel 1999-2000, anche se la maggior parte esce senza essere registrato. Nel 2001 sono usciti 526.067 ecuadoriani e di questi 536.552 hanno dichiarato per turismo; in realtà, poi, molti si fermano in modo illegale. 209.872 si sono trasferiti in America nel Nord (Canada, Messico, Stati Uniti) e 175.841 in Europa (Spagna e Italia). Alcuni risultano residenti anche in Marocco, Colombia e Romania. Altri dati interessanti sono:

- fra il 1996 e il 2003 il numero delle donne emigranti si è moltiplicato per cinque,
- la maggior parte di chi lascia il paese sono capi famiglia,
- è soprattutto dal sud dell'Ecuador che si emigra: le regioni maggiormente interessate a questo fenomeno sono Azuay, Cañar e Loja.

Le statistiche dicono che attualmente gli ecuadoriani residenti all'estero sono 2.083.000.

Le conseguenze del flusso migratorio interno e in particolare di quello esterno – piuttosto alto per un piccolo paese come l'Ecuador – sono per certi versi devastanti, soprattutto in ordine alla situazione della famiglia che conosce un processo di progressiva disgregazione. I figli rimangono soli fin da piccoli e vengono affidati ai nonni, agli zii o ai vicini di casa. E a volte ciò da fattore temporaneo si fa definitivo perché qualcuno non ritorna più alla sua casa. Va aggiunta anche la fatica del ricongiungimento familiare che spesso la prassi legislativa non favorisce per nulla. L'uscita poi di così tante persone dal Paese (= meno forza lavoro) ha un'incidenza negativa sul bilancio di produttività dello stesso Ecuador. Si può riconoscere un aspetto positivo, seppur debole, nella opportunità di conoscere altre culture e di portare possibili nuovi apporti al proprio paese.

(Dati tratti da: LOLA VÁSQUEZ S. - NAPOLEÓN SALTOS G., Ecuador, la sua realtà, Edizione aggiornata 2008-2009, Fundación "José Peralta", Quito).



io e tutti coloro che hanno vissuto o vivono la realtà della missione "ad gentes". E non mi riferisco sola-

mente al flusso "classico" della missione dal Nord al Sud del mondo, ma anche al riflusso della missione Nord - Sud, ovvero la "missione Sud - Nord". La scarsità di vocazioni di speciale consacrazione nelle chiese di antica tradizione come la nostra portano ad una richiesta molto forte di personale religioso proveniente dai paesi che

noi abbiamo sempre considerato e servito come paesi "di missione". Al 31 dicembre 2006, i cittadini non europei presenti in Italia a servizio della fede cristiana (e cattolica in modo particolare), ovvero i missionari provenienti dal Sud del mondo, erano oltre 70.000, quasi il 2% di tutti gli immigrati in Italia. Non sono numeri elevatissimi,

ma è certo che sono numeri che fanno riflettere anche su una tipologia di Chiesa Italiana che sta cambiando dietro la spinta dell'immigrazione prettamente religiosa. ■

¹ Sacerdote membro della direzione del CUM di Verona per la sezione America latina.

² Cf *In caritate Christi*, 1/2009, pp. 14-15.

TESTIMONIANZE

Siamo in pericolo!

Sono un padre gesuita e in questi anni la dimensione del migrare è stata strettamente connessa con la mia scelta religiosa: numerosi sono i Paesi dove mi sono fermato - per periodi più o meno lunghi - per motivi pastorali o di studio. Tuttavia riconosco che il mio essere migrante conosce radici più antiche legate alla mia infanzia. Sono infatti di origine filippina, ma già da bambino ho dovuto lasciare la mia terra d'origine per motivi politici. Mio padre - laureatosi negli anni '50 all'università dei padri gesuiti - aveva imparato da loro l'importanza del valore della giustizia sociale per il regno di Dio, insegnamento che ebbe importanti ripercussioni nella sua vita politica. Dopo la laurea, infatti, gli chiesero di far parte del corpo diplomatico delle Filippine, affidandogli come incarico il controllo di tutte le ambasciate filippine presenti nei diversi Paesi al fine di tenere informato il presidente Ferdinando Marcos sul loro status. Ben presto, però, mio padre si rese conto della possibile evoluzione che avrebbe avuto il governo dell'allora presidente. Appariva sempre più chiaro che Marcos avrebbe dichiarato la legge marziale per ottenere il potere del governo in modo definitivo e diventare dittatore. Prima che ciò accadesse, mio padre trasferì tutta la famiglia al consolato delle Filippine in California,

nella città di San Francisco. Era il 1970. L'anno successivo Marcos prese tutti i poteri, mise in prigione o uccise tutti i politici che erano contro di lui. Grazie a Dio, mio padre all'ultimo momento riuscì a scappare e a raggiungerci in California.

Andrew García Bobola sj

«Qual vento»

Faccio mie queste parole di Elisabetta Vendramini, fondatrice dell'istituto religioso cui appartengo per raccontare la mia esperienza di migrante.

Nata a Toronto, ho vissuto i miei primi nove anni di vita in Canada, dove i miei genitori si erano trasferiti per motivi di lavoro. Vivevamo in un quartiere tranquillo pur essendo multietnico: una convivenza pacifica di italiani, americani, canadesi, cinesi, giapponesi e indiani. Era visibile una profonda attenzione reciproca, una condivisione gratuita dei beni comuni. Ho ricordi bellissimi di questa solidarietà così familiare e genuina dove ciascuno era valorizzato per il bene specifico e dove tutti si sentivano stranieri ma non estranei, a casa loro pur nella diversità delle tradizioni.

Al mio rientro in Italia, iniziò per me una nuova vita, a contatto con uno stile e una cultura ben diversa da quella canadese. All'inizio ho colto individualismo, chiusura ma poi sono rimasta sbalordita dalla solidarietà, dall'acco-

glienza gratuita e dal sostegno dei vicini di casa, sia per l'apprendimento della lingua sia per l'inserimento graduale, delicato e gioioso nella vita parrocchiale. Diventata infermiera, ho lavorato nell'ospedale di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, e all'età di ventisette anni ho scelto di lasciare casa, famiglia, amici e lavoro per iniziare una nuova vita come consacrata nella famiglia elisabettina. Durante gli studi di teologia e mentre prestavo servizio a Casa "Santa Chiara" a Padova, mi venne chiesto di partire per Betlemme e, dopo un periodo di tirocinio nel reparto di patologia neonatale nell'ospedale di Padova, ho preso il volo. Era il 24 ottobre 2002.

Iniziava così per me una nuova avventura: insieme ad altre cinque suore, in favore dei bambini e delle mamme palestinesi nel Caritas Baby Hospital. Qui a Betlemme imparo dalle mie colleghe di lavoro, dalle mamme e dai bambini il valore dell'ospitalità, il considerare l'altro una benedizione. Intuisco più da vicino che cosa vuol dire sopportare le ingiustizie, assumerle e portarle senza lasciarsi schiacciare... un po' come Gesù nei giorni della sua passione. Questa dunque la mia storia di persona migrante, consapevole che ogni partire è un po' un morire, ma per rinascere a vita nuova e allargare gli orizzonti della mente e del cuore.

suor Lucia Corradin



ESSERE SUORE ELISABETTINE IN AMERICA LATINA



Orizzonti di senso nella responsabilità e corresponsabilità

Camminando insieme

a cura di Olga Diaz e Esther Gonzalez
sfe

Eco dell'Assemblea delle superiori
dell'America latina:
riflessione, condivisione,
per tessere l'unità.

Convocate come superiore delle comunità in America latina, ci siamo incontrate dal 2 marzo 2009 in Casa Betania, Pablo Podestà, Argentina.

Attese, timori, desideri, sogni, sicuramente hanno accompagnato il nostro stare insieme nella ricerca di come vivere il nostro mandato di superiore in questo Paese

Da alcuni anni nelle due realtà di Argentina e Ecuador, anche se a piccoli passi, stiamo mettendo in atto una serie di strategie per arrivare a costituirci come una unica realtà elisabettina in America latina. Argentina ed Ecuador appartengono a uno stesso continente, però hanno diversità culturali, ambientali, sociali, molto evidenti.

E perchè non accettare la sfida a farci "ospitali" di queste diversità culturali, riconoscendole come una ricchezza, e scegliere di incontrarci attorno al nucleo della nostra identità, chiamate a testimoniare fraternità?

La sfida è aperta.

Nell'incontro abbiamo vissuto momenti significativi di riflessione, che hanno alimentato la nostra vita



Momento della preghiera di apertura in cappella.

personale e motivato il servizio di animazione che stiamo svolgendo, e affrontato alcune problematiche concrete inerenti al cammino di unificazione, cercando di individuarne la soluzione.

Madre Margherita delinea alcune attitudini della superiora «figura che vigila, in dialogo con il qui e ora; che parla e ascolta, osserva e si interroga, sa stare sulla breccia sostenuta dalla virtù della fermezza ("donne forti"), che non si spaventa di fronte alle scelte complesse, sa stare con le difficoltà e le contraddizioni».

Camminano con noi, grazie alla riflessione di padre Alfiero Ceresoli, missionario saveriano in Brasile, i nostri grandi campioni nella fede:

– *Abramo*, chiamato a... lasciare il passato, senza sapere dove sarebbe andato (Gen 12,1-5); ... ad abbandonare

il presente: uscire fuori, alzando gli occhi al cielo e credere, anche quando la promessa non arriva (Gen 15,1-6);... a rinunciare al futuro: Abramo dice: "Eccomi" e sperimenta che "il Signore provvede" e Dio gli riconosce che "ha obbedito alla sua voce" (Gen 22,1-19).

Abramo presenta così il quadro perfetto della relazione della persona umana con Dio che diventa presenza di mediazione e di intercessione per l'umanità.

– *Giacobbe*: la strana storia di un uomo e del Signore che si rivela e si nasconde: oscurità e rivelazione: Gen 28,20-22 e Gen 28, 14-15. Giacobbe è invitato ad attraversare il fiume, a lottare e ad incontrarsi con un Dio "altro".

– *Giuseppe* è esempio di obbedien-



In pellegrinaggio al santuario della vergine di Lujan.

za libera e liberante... un uomo libero e umile, di grandezza insuperabile. Il "sogno" è il genere letterario che esprime la ricerca di Giuseppe: dentro vi legge la volontà di Dio e la compie. Il Verbo eterno di Dio è entrato nella storia umana per il "Sì" di due cuori, e noi entriamo nella storia divina per il "Sì" di Giuseppe. L'obbedienza ci pone nella storia di salvezza, storia scritta da Dio: per questo dobbiamo leggere la storia con gli occhi di Dio... leggere il kairòs nel kronos.

Giuseppe deve lottare... pensa, tenta soluzioni, non è passivo! Obbedire è riflettere, cercare, essere disponibili, credere nella presenza di Dio nella storia. Non temere...

Verso la fine padre Alfiero ci ha interpellato: «Quale testimonianza deve dare la vita religiosa nel nostro mondo? Essere portatrice del sogno di Dio di "ricapitolare tutte le cose in Cristo", sogno di comunione realizzato attraverso la "sapienza della croce... il servire e non essere serviti": la superiora non può che essere "tessitrice di unità"... nel discernimento, dialogo, attenzione alle persone, ascolto.

Nel mondo di oggi, così diviso e

mutevole, strutturalmente in cambio, due sono i nostri atteggiamenti: l'aver le radici in Dio, e costruire una comunità che sia segno del suo sogno, della sua volontà».

La riflessione elaborata insieme, il condividere la storia di ieri e la realtà dell'oggi, ci ha portato a riformulare

il perché e il per chi siamo in questo continente:

Abbiamo così condiviso alcuni criteri che rilancino il senso della nostra vocazione e missione:

- riaccendere la passione carismatica;
- vigilare per cogliere la chiamata di Dio nei segni che la storia pone;
- alimentare la consapevolezza di essere Chiesa e per la Chiesa tutta;
- portare a tutti, in particolare alle persone che abitano fasce povere e zone di marginalità, il volto di misericordia, benevolenza e compassione di Dio, manifestato in Gesù, per mezzo della catechesi, della carità, della vicinanza fraterna, della cura della persona, della promozione e della educazione per una vita degna; condividendo in questo la passione di madre Elisabetta che vede nell'uomo il dolce pensiero della Trinità e per questo non teme fatiche e pene;

- vivere la consapevolezza che la futura comunità in America latina ospita in se stessa culture e valori umani e sociali diversi: tutte, persone e situazioni, sono "creature amate" e, come tali, "moneta" non solo da valorizzare, ma da contemplare.

(dal Messaggio finale dell'Assemblea) ■

Da fuori

L'Assemblea delle superiori, realizzata in casa nostra, è stato un incontro fraterno laborioso e pieno di luce.

Noi suore della comunità, siamo state onorate di avere tra noi madre Margherita e suor Paola Furegon, venute a preparare e ad animare l'Assemblea, e abbiamo accolto con gioia le sorelle, superiore delle comunità di Ecuador e Argentina

Per più di una settimana, abbiamo respirato un'aria di fraternità e soddisfazione, di meraviglia e dedizione: hanno lavorato intensamente, senza troppe soste, sempre con i volti sereni, fiduciose nel ricercare i

cammini concreti che ci porteranno a costituire un'unica circoscrizione.

È stata un'espressione vitale dell'essere elisabettine, una ricchezza del colore del carisma.

Non è mancata una buona cucina e l'aspetto allegro e spensierato delle ricreazioni: i due ambiti sono stati curati egregiamente dalle novizie. Ringraziamo il Signore per aver riaperto la nostra speranza, al di là delle difficoltà che emergono nel quotidiano, perché l'Assemblea è stata un passo in avanti, un tentativo di creare "futuro" per la nostra presenza in America latina.

suor Teresina Perin



STORIE CHE SI INTRECCIANO

«Ecco la guida che ti do»

Rilettura di alcune pagine di Diario

di Marilena Carraro
stfe

Riandando alle fonti
un personale punto di vista
sul rapporto intercorso
tra don Luigi Maran
ed Elisabetta Vendramini.

Don Luigi Maran – Elisabetta Vendramini: una relazione che ha reso possibile la nascita e lo sviluppo dell'Istituto delle suore Elisabettine.

La spinta interiore dello Spirito, che sembrava sepolta per sempre, trova la via della realizzazione grazie all'incontro con don Luigi Maran che, come sottolineato nel precedente articolo, nutriva acuta sensibilità verso i poveri, i deboli, i senza casa. Il suo ruolo di amministratore della famiglia elisabettina e di curatore dei rapporti con le autorità civili ed ecclesiali, ha fatto di lui un co-fondatore; Elisabetta Vendramini lo definisce fondatore a pieno titolo e padre della famiglia. A lei invia le figlie per consiglio e guida. Qui ci soffermiamo piuttosto sull'aspetto di guida spirituale della Vendramini.

A volte mi domando

Se la priora di Bassano del Grappa avesse accolto il Regolamento proposto da Elisabetta Vendramini, come sarebbe evoluta la vicenda pastorale di don Luigi Maran?

Se ad Arzercavalli, invece di uc-

cidere il signor Pasquale, avessero ucciso il curato, don Luigi, come sarebbe stata la vita di Elisabetta, chi l'avrebbe accompagnata a realizzare il suo ideale?

Gli avvenimenti unanimemente accidentalmente portarono don Luigi ed Elisabetta ad un incontro che in breve tempo si sarebbe rivelato provvidenziale. Decine di sacerdoti avrebbero potuto fare da guida spirituale ad Elisabetta, ma perché tra tutti proprio don Luigi? Da dove nasce l'intesa tra i due?

Elisabetta avverte con chiarezza in quel «Ecco la guida che ti do», che Dio



ha cura di lei, non la lascia senza guida. Da parte sua don Luigi si sente chiamato, dopo l'incontro con Elisabetta, a camminare con lei.

Avere una guida significa camminare insieme ad un'altra persona che aiuta a cogliere la strada da seguire, indica i pericoli, sostiene nella fatica...

Prega spesso così!

Don Luigi, richiesto di essere sua guida spirituale inaspettatamente, segue il passo di Elisabetta, per questo ella non teme di manifestargli con semplicità ogni sua più intima

preghiera e dubbio: «Signore, fate che sia una vostra figlia diletta; compiacetevi in me come volete. Vedo questo un chiedere molto e nel tempo stesso mi parve una preghiera fecondissima, senza audacia ma filiale soltanto. Che ne dice?»³. La sicurezza pacata del sacerdote: «Questa preghiera fatela spesso», crea una specie di santa com-

Così nel capitolo undicesimo del libro su don Luigi Maran è immaginato l'incontro di Elisabetta con don Luigi¹:

... Elisabetta alzò lo sguardo e osservò meglio quel sacerdote vestito tutto di nero, di bassa statura, un po' goffo, di sicuro più giovane di lei; non le ispirava molta confidenza, ma l'intuizione che ebbe la smenti: «Ecco la guida che ti do»². Non furono le parole di don Luigi a rasserenarla, ma la voce interiore: attraverso quel sacerdote il Signore non l'avrebbe abbandonata.

D'ora in avanti don Luigi sarebbe stato chiamato a rispondere a un compito importante per ogni sacerdote: essere padre spirituale di una persona che, con fiducia, si affida alla sua guida per vivere cristianamente e santamente questa vita terrena [...].

Da tempo Elisabetta Vendramini era abituata a fissare in un Diario preghiere e riflessioni personali. Un giorno sentì che la confidenza con il padre spirituale era tale da potergli far leggere i suoi appunti quotidiani. Don Luigi la esortò a continuare a scrivere.

Con lei non si dilungava mai in discorsi, prediche o ammonizioni, ma si limitava ad ascoltarla nella confessione sacramentale per poi leggere gli appunti del diario commentandoli con qualche annotazione come «Viva Gesù», «Viva Maria», «tentazioni», «arti diaboliche». Altre volte aggiungeva qualche suggerimento, ma sempre di poche righe. Un po' quello che succede lungo la strada: ogni tanto un paracarro indica che si è sulla strada giusta.

Don Luigi percepiva che qualcosa di grande pulsava nel cuore della giovane: «Prima o poi quest'anima prenderà il volo e sarà un volo d'aquila, chissà se ce la farà a seguirla!».

Elisabetta avrebbe desiderato qualche parola in più, ma quella era la guida che il Signore le aveva dato e lei l'accettava volentieri.



plicità: Elisabetta ha il “lasciapassare” per rivolgersi a Dio con la preghiera che le nasce dal cuore. E alla domanda se l’attrazione per il bene che Elisabetta sente sia arte diabolica, don Luigi con la sicurezza di sempre risponde che tutto quello che ci porta a Dio è buono.

Abbi cura della salute

E quando Elisabetta descrive la sofferenza fisica e il timore di avere troppa attenzione per se stessa, don Luigi la rasserena e allo stesso tempo la mette in guardia dal lasciarsi andare: «Quando la salute è alterata si può darsi qualche poco di sollievo, ma si deve guardarsi dall’accidia e dal nemico»⁴.

Sperare sempre

A volte Elisabetta nel suo Diario ha parole molto dure verso se stessa e don Luigi, dopo averle lette, la invita a ringraziare Dio perché nel conoscere la propria piccolezza si nutre il timor di Dio. E conclude, rilanciando in alto Elisabetta: «Per quanto misera vi conosciate, aumentate sempre la vostra speranza pei meriti di Gesù»⁵. La parola «speranza» – racchiusa nelle espressioni: «Chi confida in Dio non perisce; la nostra speranza deve es-

sere somma...» – pronunciata da don Luigi, sostiene Elisabetta in vari momenti: quando teme per le sue colpe o, riconoscendo i doni di Dio, constata che non vi corrisponde come vorrebbe; quando sente il suo animo freddo, quando teme per il futuro... lui, don Luigi è sempre là all’angolo, pronto a ripeterle: «Sperare sempre»⁶.

Non sono sogni

Più volte Elisabetta chiede a don Luigi se quel che vive dentro di sé, i pensieri che la abitano, i sentimenti che la muovono sono sogno o realtà: «... alla sera poi nell’orazione fu sì marcato l’amore, la viva presenza di Gesù nel mio cuore che nel mio cuore lo mirai con ingredienti di vivo affetto e di <tal> pace che non potei vedere questi arte diabolica. Stupita io pure di tal cosa, replicava sovente: Gesù nel mio cuore? come voi in me? pure vi sento, vi abbraccio; sì, in me voi siete; non siete eucaristico in me corporalmente, pure vi siete, vi sento, vi sento né so come ciò esser possa. Che ne dice di sogni tali?» e don Maran risponde: «Non sono sogni. Corrispondenza»⁷. Ma all’occorrenza, quando intuisce in Elisabetta quasi una sottile diffidenza dell’opera di Dio in lei, la conferma con fermezza.

Infatti in una descrizione interiore di Elisabetta: «...Oh, che fantasie, Padre mio! mi veggio una sognante. Il bene peraltro che godei ed il vedermi sempre con Dio vittoriosa ed altri ingredienti che provai e non saprei bene esporre vorrebbero farmi credere cose tali principio di un’altra via che a Dio condurre mi debba. Rida che ne ha ragione», don Luigi sa leggere l’opera dello Spirito: «Non vi è niente da ridere, ma di ringraziare Iddio»⁸; e in qualche modo sembra associarsi alla contemplazione della sua opera in lei.

Elisabetta cammina sicura nella strada del suo Signore seguendo passo passo la guida, che le suggerisce: «Ringraziate Iddio dello stato in cui vi

trovate, riputandovene indegna e unificandovi in tutto alla sua santissima adorabilissima volontà. Fatevi sempre bambina e come tale in qualunque evento riposatevi sicura in seno della divina volontà»⁹.

La mia è una lettura affrettata e timida che mi ha permesso di intravedere appena un rapporto complesso sul quale altri, ne sono certa, scriveranno, andando ad attingere più in profondità. Una complessità segnata talora da incomprendimento e solitudine: sicuramente anche don Luigi avrà avvertito la propria inadeguatezza nel percepire i moti dello Spirito spesso “inenarrabili”, rimanendo quasi muto di fronte ad una personalità che intuiva chiamata ad alte vette di santità. Già la teologa Cettina Militello, nel convegno sull’Epistolario di Elisabetta Vendramini¹⁰, ha indicato alcune piste di lettura della relazione Vendramini-Maran.

Le ultime fasi della malattia del Maran sono state segnate dalla impossibilità di continuare il dialogo nello spirito: lui nella solitudine della sua stanza di via Degli Scalzi (oggi via Beato Pellegrino); lei nella stanza di via degli Sbirri (oggi via Elisabetta Vendramini). Dalla notte del 10 aprile 1859 esso ha trovato altro modo di continuare: don Luigi, beato in Dio, consegna idealmente il testimone al francescano padre Bernardino da Portogruaro. ■

¹ CARRARO MARILENA, *Don Luigi Maran*, Edizioni Messaggero Padova 2007, pp. 63-65.

² VENDRAMINI ELISABETTA, *Diario*, (di seguito indicato con D) 80.

³ D 1263.

⁴ D 1280.

⁵ D 1331.

⁶ D 1554.

⁷ D 2158.

⁸ D 2796.

⁹ D 1819.

¹⁰ Cf MILITELLO CETTINA, *Lettura antropologica al femminile dell’Epistolario*, in AAVV, *Elisabetta Vendramini, guida spirituale*, Atti del convegno, Padova 2004, pp. 213-221.



Padova, Istituto degli esposti, la ruota.



CON LA FAMIGLIA FRANCESCANA

Il capitolo internazionale delle stuoie

VIII Centenario dell'approvazione della Regola di san Francesco

a cura della redazione

Nel clima del capitolo internazionale delle stuoie, condividiamo stralci di un intervento che ci sembra significativo.

Il capitolo, celebrato ad Assisi nei giorni 15-17 aprile 2009 e concluso dal Papa a Roma-Castelgandolfo il 18 aprile, è stato indetto dal Primo Ordine e dal Tor e aperto successivamente ad alcuni invitati tra cui rappresentanza di religiose francescane; all'udienza del Papa è stata invitata tutta la famiglia francescana.

«Osserviamo la regola che abbiamo promesso»

Stralci dalla relazione di padre Raniero Cantalamessa, ofmcap

[...] Vi sono fiori che non si riproducono piantando di nuovo il loro seme o un ramoscello della pianta, ma solo a partire dal bulbo che misteriosamente si ridesta e torna a germogliare in primavera. Tali sono, tra quelli che conosco, i tulipani e le calle. Io credo che anche l'ordine francescano ha bisogno di ripartire dal bulbo. E il bulbo è la primitiva intuizione, o meglio ispirazione («Il Signore mi rivelò...»), che Francesco d'Assisi ebbe nel 1209 e che presentò a Innocenzo III.

Il vantaggio enorme di questa fase del carisma francescano, rispetto alla sistemazione giuridica del 1223, è che quest'ultima risente molto più delle

contingenze storiche e delle esigenze giuridiche del momento; è assai più datata della regola primitiva e quindi meno trasferibile al nostro tempo. [...]

Le "poche parole", messe per iscritto, comprendevano senza dubbio i testi evangelici che avevano colpito Francesco durante la famosa lettura del vangelo in una Messa e cioè i passi sull'invio in missione dei primi discepoli da parte di Gesù, con le istruzioni a non portare "né oro, né argento, né pane, né bastone, né calzature, né veste di ricambio"¹. Si pensa, non senza ragione, che parte di questi testi siano quelli contenuti nel capitolo primo della Regola non bollata.

Ma queste non erano che esemplificazioni parziali. Il proposito vero di Francesco è racchiuso nell'espressione che si ritroverà in tutti gli stadi successivi della Regola e che il santo ribadirà nel Testamento: "vivere secondo la forma del santo Vangelo". Il proposito è un ritorno semplice e radicale al vangelo, cioè alla vita di Gesù e dei suoi primi discepoli. [...]

È ora adesso di provare a passare all'oggi, per vedere che cosa possiamo imparare da questo inizio degli inizi del movimento francescano. [...]

Dobbiamo anzitutto metterci nella prospettiva giusta. Quando Francesco guardava indietro vedeva Cristo; quando noi guardiamo indietro vediamo Francesco. La differenza tra lui e

noi è tutta qui, ma è enorme. Domanda: In che consiste allora il carisma francescano? Risposta: nel guardare a Cristo con gli occhi di Francesco! Il carisma francescano non si coltiva guardando Francesco, ma guardando Cristo con gli occhi di Francesco.

Cristo è tutto per Francesco: è la sua sola sapienza e la sua vita. [...]

Siamo nell'anno paolino ed è sommatamente istruttivo un confronto tra la conversione di Paolo e quella di

Francesco. L'una e l'altra sono state un incontro di fuoco con la persona di Gesù; entrambi sono stati "afferrati da Cristo" (Fil 3, 12). Entrambi hanno potuto dire: "Per me vivere è Cristo" e "Non sono più io che vivo, Cristo vive in me" (Fil 1, 21; Gal 2,20); entrambi hanno potuto dire - Francesco in senso ancora più forte che Paolo - : "Io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo" (Gal 6,17). È significativo che i testi della Liturgia delle ore e della Messa della festa di san Francesco siano presi in gran parte dalle lettere di Paolo. [...]

Il primo capitolo delle Stuoie si aprì il giorno di Pentecoste del 1221; si aprì dunque con il solenne canto del *Veni creator* che faceva ormai parte della liturgia di Pentecoste. Quest'anno, composto nel IX secolo, ha accompagnato la Chiesa in ogni grande evento svoltosi nel secondo millennio cristiano: ogni concilio ecumenico, sinodo, ogni nuovo anno o secolo è





iniziato con il suo canto; tutti i santi vissuti in questi dieci secoli l'hanno cantato e hanno lasciato nelle parole l'impronta della loro devozione e amore allo Spirito.

Con esso invociamo anche noi la presenza dello Spirito su questo nuovo Capitolo delle stuoie. Vieni, Spirito

creatore. Rinnova il prodigio operato all'inizio del mondo. Allora la terra era vuota, deserta e le tenebre ricoprivano la faccia dell'abisso, ma quando tu cominciasti ad aleggiare su di esso, il caos si trasformò in cosmo (cf. Gen 1,1-2), cioè in qualcosa di bello, ordinato, armonioso. Anche noi sperimentiamo

il vuoto, l'impotenza a darci una forma e una vita nuova. Aleggiate, venite su di noi; trasforma il nostro caos personale e collettivo in una nuova armonia, in "qualcosa di bello per Dio" e per la Chiesa.

Rinnova anche il prodigio delle ossa aride che riprendono vita, si alzano in piedi e sono un esercito numeroso (cf. Ez 37, 1 ass.). Noi non diciamo più come Ezechiele: «Spirito soffia dai quattro venti», come se non sapessimo ancora da dove soffia lo Spirito. Nella settimana pasquale diciamo: «Vieni Spirito dal costato trafitto di Cristo sulla croce! Vieni dalla bocca del Risorto!».

¹ Cf. *Leggenda dei tre compagni VIII*, 25 (FF 25).

Dalla Regola di san Francesco (1209)

Capitolo I

Che i frati vivano in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio

[4] ¹ La regola e vita dei frati è questa, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire la dottrina e l'esempio del Signore nostro Gesù Cristo, il quale dice: ² «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e poi vieni e seguimi»; ³ e: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»; ⁴ e ancora: «Se qualcuno vuole venire a me e non odia il padre, la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle e anche la sua vita stessa non può essere mio discepolo». E: «Chiunque avrà lasciato il padre o la madre, i fratelli o le sorelle, la moglie o i figli, le case o i campi per amore mio, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna».

Dalla Regola del terz'ordine regolare di san Francesco (1988)

Nel nome del Signore!

Incomincia la regola e vita dei fratelli e delle sorelle del terzo ordine regolare di san Francesco.

1. La forma di vita dei fratelli e delle sorelle del Terzo Ordine Regolare di San Francesco è questa: osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, in povertà e in castità.

Coloro che seguono Gesù Cristo, secondo l'esempio di s. Francesco sono tenuti a fare di più e cose più grandi, osservando i precetti e i consigli del Signore nostro Gesù Cristo, e devono rinnegare se stessi come ognuno ha promesso a Dio.

Dalle Costituzioni della famiglia terziaria francescana elisabettina (1980)

2. Forma e vita di questa famiglia religiosa è vivere il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo in obbedienza, povertà, castità consacrata e "perfetta comunità".

3. La vita secondo il Vangelo, costitutiva di questa famiglia religiosa, sta essenzialmente nell'impegno radicale dei suoi membri di tendere, sull'esempio della vergine Maria, verso la piena conformità a Cristo, Figlio prediletto del Padre, pieno di Spirito Santo, separato dal peccato, servo fedele, povero, obbediente, che dona la salvezza alla Chiesa, portandole la misericordia del Padre.



INCONTRO UNITARIO PER RAGAZZI E RAGAZZE

Ciak: si cambia!

In compagnia di san Paolo

a cura di **Franca Bonato**
stfe

Ragazzi e ragazze concludono a Sarameola (PD) il percorso di formazione in compagnia dell'apostolo Paolo.

Domenica 19 aprile 2009: il cellulare si accende, sul display lampeggia: *Incontro unitario Ciak si cambia* a Sarameola. Pronti per partire!

In auto carichiamo le ultime cose: qualche foglio svolazza, si chiacchiera e l'umore è buono...anche se non si può dire lo stesso del tempo che ci accompagna. Poco importa, lo spirito è quello giusto!

Ancora qualche piccolo aggiustamento agli striscioni e arrivano i primi ragazzi; i loro sguardi sono curiosi, qualche gruppetto inizia a crearsi, c'è voglia di conoscersi e divertirsi.

I ragazzi e le ragazze delle parrocchie di Brugine, Montecchia, Padova città e Pordenone (parrocchia Sacro Cuore) accompagnati dalle suore e dagli animatori si uniscono in un grande cerchio; basta poco, con i canti e la musica il ghiaccio si rompe!

Mi siedo in un angolo e osservo le risate, le occhiate, c'è chi fatica e si chiede cosa avrà di tanto speciale la giornata conclusiva dell'Incontro Unitario; in fondo si poteva rimanere a casa, magari davanti la televisione o a giocare con gli amici e il telefonino, ma sono pensieri che durano poco, in scena irrompono i nostri amici: Ale, Anna e Sara. Fanno sorridere pure noi

animatori e suore! La scenetta è provocatoria ma quotidiana: l'apparenza e l'esteriorità; la fretta, il litigio facile e l'aggressività; la conformità e l'omologazione al gruppo. C'è chi si schiera con il simpaticone Ale e chi con l'egocentrica e superficiale Sara.

Divisi in tre gruppi i ragazzi approfondiscono con giochi e riflessioni una tematica specifica. Il tutto sotto gli occhi attenti di due cari e ormai noti personaggi, san Paolo e la sua compagna di viaggio Miriam che aiutano a valutare e far emergere gli aspetti positivi di ciascun gruppo: *il volersi bene, la cura di sé e degli altri, una sana ed equilibrata importanza della bellezza, l'espressione dei propri talenti, il senso di valori forti sostenuti e difesi ma pur accettando punti di vista diversi e il valore del gruppo, come fonte di ricchezza proveniente da persone "diverse"*.

I ragazzi hanno fatto davvero centro: *la carità è la forza e l'energia vitale di san Paolo e di ciascuno di noi e Gesù ne è maestro ed esempio da seguire.*

Decidiamo di seguirlo da ora: l'Opera della Provvidenza di S. Antonio ci apre le porte e ci dà il suo caloroso benvenuto. Questa *Casa di amore gratuito* è un complesso davvero immenso, non sembrerebbe nean-



Nelle attività vocazionali dei ragazzi è stata proposta la figura di san Paolo (in occasione dell'anno paolino). I passaggi fondamentali del percorso sono stati: Un incontro che ti cambia la vita, Niente paura c'è un amico fidato, Andar d'accordo: che fatica!

La vita di Paolo è stata radicalmente cambiata dall'incontro con Gesù e non ci sono state né paure né fatiche che egli non abbia superato, ponendo fiducia nel Signore risorto. La tappa finale ha voluto incoraggiare i ragazzi a fare un taglio con atteggiamenti che li "danneggiano", come la fretta, la violenza, l'omologazione al gruppo non lasciando trasparire le loro doti più belle. La proposta è stata chiara: Ciak: si cambia! Parafrasando Paolo si direbbe che dimenticando il passato, è possibile correre protesi verso un modo di vivere diverso, animati dall'amore del Signore e da atteggiamenti di carità verso il prossimo.

suor Franca Bonato

che guardando la cartina! Per molti è una realtà nuova da scoprire, magari sentita solo nominare dal parroco la domenica, in chiesa. Incontriamo di passaggio qualche amico che senza conoscerci ci tende la mano e ci sorride. Dai ragazzi emergono le consuete frasi miste a curiosità: "Salutava proprio me? Non l'ho mai visto!", "Ma cos'hanno queste persone?"

Proprio niente di diverso, spieghiamo loro, *lo stesso cuore e gli stessi sentimenti* che animano tutti.

Ed è lo stesso messaggio che arriva chiaro e forte dall'omelia di don Daniele Longato di Montà, alla chiusura di questo intenso giorno: *amore, carità, preghiera.*

Questa è la musica universale sulla quale Gesù invita a sintonizzare la frequenza di *vera comunicazione, apertura e rispetto dell'altro.* Lui aspetta solo un: *Ciak! Si cambia!* E noi siamo disposti a farlo?

Elisa, staff degli animatori



GIOVANI E ADULTI IN DIALOGO

***l come e i perché* della ricerca di Dio**

Due giorni insieme

a cura di **Ilaria Arcidiacono e
Roberta Ceccotto** *stfe*

In un reciproco ascolto giovani e adulti della chiesa di Trieste si intrattengono per riscoprire la tradizione dei valori e dei significati.



Scorcio sull'assemblea durante l'agorà giovani.
Foto di pagina accanto: gruppi tematici di approfondimento.

In questi anni, la chiesa di Trieste sta dedicando al rapporto con i giovani una particolare attenzione pastorale. Ad un primo momento, che ha implicato la realizzazione e lo studio di un'indagine sociologica sulla religiosità dei giovani triestini¹, è seguita l'organizzazione di una "due giorni", che nei pomeriggi del 14 e 15 febbraio 2009 ha visto giovani ed adulti in ascolto, in un atteggiamento di ricerca e confronto su come nella Chiesa - e nella società in genere - vivono il rapporto con il mistero di Dio. Un dialogo intergenerazionale al quale hanno partecipato anche due suore elisabettine che condividono il cammino della pastorale giovanile diocesana.

Una delle difficoltà più sentite nella società attuale è quella della mancanza di un dialogo significativo e costruttivo tra generazioni: in particolare, i giovani dichiarano di non percepire una reale attenzione e comprensione dei desideri e delle aspirazioni più vere e profonde che li abitano, mentre gli adulti confessano di trovarsi spesso privi degli strumenti e delle chiavi di lettura necessari all'apertura e all'accoglienza della realtà giovanile.

L'Agorà.con.i.giovani si è offerta allora come un'occasione di incontro e di dialogo tra giovani ed adulti per darsi reciprocamente fiducia, per realizzare creativamente la tradizione dei valori e dei significati del vivere. Questo obiettivo ha dettato di conseguenza la scelta dello stile della comunicazione e della condivisione: non è stata organizzata una conferenza né un momento di festa, ma una "conversazione"

dalla tavola rotonda, all'assemblea, ai gruppi di approfondimento tematici.

Alcuni ospiti² hanno dialogato con i presenti, condividendo la loro esperienza, senza la pretesa di offrire soluzioni o dare risposte, bensì con l'intento di suscitare domande, interrogativi su *i come e i perché* della ricerca di Dio. Domande dalle quali lasciarsi interpellare per continuare il cammino con rinnovata fiducia (*vedi il messaggio del*

Messaggio ai giovani

Penso a voi, giovani, alle responsabilità che dovrete assumere nella vita. So che oggi in voi vi sono sogni ed attese. Ed è giusto che sia così. So che misurate le vostre risorse, quelle della mente e quelle del cuore, per orientarvi ad una chiara e consapevole scelta di vita, nella professione e negli affetti.

Sento di potervi dire, con la schiettezza di un amico che in voi ripone fiducia: non dimenticate che ciò che siete e le doti che rendono preziosa la vostra esistenza sono un dono di Dio. Ed allora, rientrando in voi stessi, scoprite le vostre attitudini e confrontatele con le vostre attese. Non lasciatevi mai prendere dal timo-

re di non essere all'altezza delle scelte che sentite di dover fare. Fidatevi di Dio, che vi ha arricchito di intelligenza chiara e di volontà forte e vi ha posto a vivere nella società di oggi.

Con essa e con le sue contraddizioni, con la cultura che appare dominarla, abbiate il coraggio di confrontarvi, senza timori e senza debolezze. Sempre aperti a comprendere e ad apprezzare ciò che davvero conta, mai lasciandovi sedurre da messaggi che vedono la felicità della vita nella rincorsa al successo, al piacere e al potere. Perché solo così potrete vivere in pienezza la vostra libertà.

monsignor Eugenio Ravignani
(in Vita Nuova, n. 4449 - 20 febbraio 2009)



vescovo monsignor Ravignani nel box in basso).

Sono stati privilegiati tre ambiti di riflessione: *l'interiorità*, che è riscoperta delle proprie emozioni, ma è intesa anche come la ricerca del cuore di Dio nella preghiera; *la solidarietà*, che rilegge il servizio come verità delle relazioni umane; *la bellezza*, che fa contemplare un'opera d'arte come mezzo che apre al mistero.

E questi temi, come un filo rosso, hanno unito e dato significato al dialogo che ha coinvolto ed unito, interpellato, provocato sia i relatori sia il pubblico, che si sono confrontati a proposito di *relazioni ed affettività, libertà e ricerca di senso*.

Più volte è riecheggiato l'invito, rivolto particolarmente ai giovani, ad approfondire la loro identità, a cercare relazioni disinteressate, dalle sfumature individuali ma inserite in una progettualità più ampia, nella quale ciascuno possa riconoscersi nel suo essere dono, per maturare scelte chiare e consapevoli, autenticamente libere, in seno alla comunità, che diventa spazio

per condividere le potenzialità, individuali e generazionali, ricevute.

Lo stile dialogico ha caratterizzato in particolare i lavori nei gruppi di approfondimento nei quali giovani ed adulti hanno potuto esprimere i loro dubbi, dar voce alla loro esperienza, confrontarsi intorno al significato di famiglia, al senso della formazione culturale, alla capacità di vivere forme di solidarietà e di volontariato, a come tradurre i valori evangelici nella propria esperienza lavorativa, alla ricerca di Dio e della personale vocazione. È stato un condividere un tratto di cammino, un consegnarsi reciprocamente frammenti di vita, il racconto e la condivisione di un'esperienza: l'incontro con il Dio di Gesù Cristo. È stato un rimettersi in gioco, per aiutarci reciprocamente a scoprire una Presenza, una Parola, dono dello Spirito, nella vita di ciascuno.

Anche questo ha contribuito a sentirsi parte di una comunità cristiana, che ha voluto essere partecipe in tante sue espressioni: parrocchie, movimenti ed associazioni presenti coi loro

stand informativi, sacerdoti, religiosi, laici, le varie commissioni pastorali, la componente slovena... Una Chiesa che cerca di aprirsi, ascoltare, confrontarsi, senza desiderare grandi cose, ma solo "stare" per condividere. Con la speranza che questa esperienza illumini il cammino da seguire. ■

¹ L'indagine, voluta da mons. Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste, è stata svolta dall'Osservatorio socio-religioso triveneto; i risultati sono stati pubblicati a cura di Alessandro Castegnaro in un libro intitolato "Religione in stand by".

² Sono intervenuti monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e assistente generale dell'Azione Cattolica italiana; Ambra Cusin, psicoanalista triestina; Adam Seli, fisarmonicista triestino, consulente psicosociale presso la Caritas di Trieste; Benito Fusco, religioso dei Servi di Maria, animatore presso l'eremo di Ronzano (BO) di un servizio di accoglienza ed accompagnamento di giovani in ricerca; Marco Tibaldi, bolognese, esperto in comunicazione, docente di teologia presso la Facoltà teologica dell'Emilia Romagna; Liviana Zanchettin, triestina d'adozione, responsabile del Centro studi della Comunità di San Martino al Campo (nata per l'accoglienza residenziale, l'assistenza e l'ascolto di giovani ed adulti con disturbo mentale, alcolisti, tossicodipendenti, carcerati, senza fissa dimora). Il vescovo della diocesi, monsignor Eugenio Ravignani, è stato sempre presente alle conversazioni e ai lavori ed ha concluso con un saluto e un augurio.

TRIDUO PASQUALE - PADOVA

Nelle mani e nei piedi

a cura di **Barbara Danesi**
stfe

I segni dei chiodi che contempliamo nelle mani e nei piedi di Gesù sono il segno della sua passione e della sua risurrezione.

«D al Giovedì Santo alla Domenica di Pasqua un gruppo di giovani ha avuto la grazia di vivere insieme alla Comunità dei frati del Santo di Padova i giorni intensi e forti del Triduo pasquale. Il gruppo è stato guidato e coordinato da fra Giambattista Scalabrin e da fra Alberto Tortelli insieme a suor Barbara Danesi e a suor Laura Scotton¹. Insieme



me abbiamo condiviso soprattutto la preghiera e i momenti liturgici solenni e curati, ricchi di spiritualità. Bellissimi i momenti fraterni di gioia, di semplicità francescana e di reciproco

accanto a... giovani

incontro, così come la condivisione della mensa, degli spazi solitamente riservati alla comunità dei frati. Arricchenti sono state anche le catechesi di fra Alessandro Ratti che ci hanno bene introdotto ad ogni celebrazione liturgica, facendola gustare e comprendere e intense le visite all'OPSA, il grande centro per disabili di Padova dove operano le suore elisabettine, ispirato alla provvidenza e alla carità di sant'Antonio, e alla comunità S. Francesco di Monselice, dove i frati si occupano di giovani tossicodipendenti. Quanti spunti, suggestioni, provocazioni... difficili da dimenticare».

Queste le parole con cui frate Alberto racconta l'esperienza vissuta presso la basilica del Santo e dalle quali si comprende l'intensità di quanto vissuto; una esperienza che ha toccato la vita dei partecipanti nella sua concretezza.

Nelle mani e nei piedi era il titolo del triduo pasquale, quest'anno alla seconda edizione, con il quale si è voluto sottolineare come il Signore risorto si sia servito di segni molto concreti, i fori lasciati nelle mani e nei piedi, per dire ai suoi discepoli che lui non era più nel sepolcro, ma vivo era vicino a loro.

Egli, per mostrare che è tornato alla vita, mostra ai suoi discepoli le mani e i piedi forati; mani robuste per il lavoro svolto, tenere per le carezze donate, le benedizioni offerte; piedi forti e induriti dal cammino, dagli incontri. Come a dire che si risuscita nelle mani e nei piedi, cioè nella concretezza della vita, nel cammino quotidiano che siamo chiamati a percorrere.

I segni dei chiodi che contempliamo nelle mani e nei piedi di Gesù sono il duplice segno della sua passione e anche della sua risurrezione.

La passione di Gesù non è solo un'esperienza limitata alla Settimana santa che viviamo alla fine della Quaresima, ma è un atteggiamento del cuore, è lo stile di tutta la vita di Gesù, il suo atteggiamento nei confronti della vita e dell'uomo.



Uno dei momenti di incontro con la carità operativa durante il triduo: i giovani in visita all'Opera della Provvidenza S. Antonio" in dialogo con suor Paola Bazzotti.

Non c'è *risurrezione senza passione*; come occorre passione e molta cura perché la vita sbocci, come occorre molta pazienza e fiducia e tenacia perché il seme nascosto sotto la terra muoia e porti frutto, così anche la risurrezione, vita in pienezza, è frutto di passione.

Non c'è *risurrezione senza passione*; significa che risuscita ogni persona che ha accarezzato, benedetto, amato, lavorato, lottato, che ha cercato il senso della vita, che ha vissuto per un *progetto*. Quello del Padre. Come Gesù.

Tutto, durante il *triduo pasquale* con i giovani, ha lasciato trasparire questo messaggio.

Certamente un ruolo importante l'ha avuto la liturgia, abbondante, ricca di simboli.

LA LITURGIA DELLA VITA QUOTIDIANA

Sara Venturini, una giovane del gruppo così si è espressa.

Vivere il triduo al Santo è stata l'occasione per lasciarsi cullare dalla liturgia nei giorni più densi dell'anno liturgico. Così come la Chiesa ci suggerisce, la preghiera ha scandito il nostro tempo dalla mattina sino alla sera, prima di andare a riposare; preghiera vissuta insieme a una comunità, con i tempi e l'attenzione al cerimoniale che solo in alcuni luoghi ancora si scoprono, preghiera vissuta con segni e canti che sapevano di storia e che ci hanno trasmesso il valore di questa storia per noi giovani oggi. E il ritmo della liturgia ha trovato tutto il suo significato in ciò che durante la giornata abbiamo

avuto modo di vivere: le catechesi, gli incontri con dei luoghi di carità e i momenti fraterni.

Nella condivisione finale ci siamo detti che ognuno di questi ingredienti è importante, ma da solo perderebbe di significato e gli elementi che sembrano essere molto lontani tra loro, le messe solenni e il servizio ai poveri, in realtà trovano significato nella reciprocità della loro esistenza, meglio, hanno senso in Gesù e nel suo amore che nella passione ha probabilmente il suo culmine.

In questi giorni, il triduo appunto, Gesù si spoglia di tutto e ci chiede questo, se vogliamo andare incontro a persone che hanno bisogno di tutto: è questa la realtà che abbiamo incontrato all'OPSA e a Monselice.

Gesù nel giovedì santo ci dimostra ancora una volta che ama tutti: Giuda che lo sta per tradire, Pietro che lo sta per rinnegare e Maria che sarà lì, ancora una volta e fino alla fine. E Gesù ci chiede questo nella fraternità, di accogliere tutti i fratelli che ci mette sul cammino, indipendentemente dai loro pregi e dai loro limiti, per i loro pregi e per i loro limiti. Gesù si fa immagine e ci chiede di guardare a lui come esempio. E lui, prima ancora di arrivare a Gerusalemme per celebrare la sua Pasqua, ha insegnato agli apostoli a pregare, donando loro le parole con cui farlo e l'esempio discreto della fedeltà nell'incontro e nel dialogo con il Padre. ■

¹ Le giovani partecipanti sono state ospitate per le notti in alcuni ambienti della Casa Madre.



NEL CUORE DI UNA VISITA PASTORALE AL VICARIATO

Siete il polmone della chiesa

Il Vescovo alla Casa "Luigi Maran" di Taggì

di Gina Forner *stfe*

Il plesso "Casa Maran" fa parte della parrocchia di Taggì di Sotto, una parrocchia in fase di espansione per le numerose famiglie che arrivano dai paesi limitrofi. Essa appartiene al vicariato di Limena comprendente undici parrocchie, un vasto territorio che godeva e che gode di un certo benessere.

Dopo la comunicazione della visita pastorale del vescovo, monsignor Mattiazzo, al vicariato nel mese di marzo, la nostra parrocchia ci ha fornito le locandine e le tracce di preghiera in preparazione e queste ci hanno accompagnato nell'attesa del suo arrivo.

Inoltre, la nostra casa era stata scelta per l'incontro del Vescovo con le suore presenti in zona.

Tuttavia l'attesa della visita è stata vissuta con qualche perplessità. Ci chiedevamo cosa ci avrebbe detto il padre Vescovo, abituate

come siamo a sentirlo lontano, anche se i suoi messaggi nei tempi forti dell'anno liturgico sono motivo di lettura e di riflessione e le intenzioni di preghiera della chiesa locale sono spesso presenti nelle nostre comunità.

L'incontro del 13 marzo 2009 ha superato tutte le perplessità e le titubanze.

Il Vescovo, accompagnato dal suo segretario, dal vicario episcopale per la vita consacrata, monsignor Giuseppe Padovan, e da altri sacerdoti del vicariato, ha sostato a lungo nella nostra casa.

Suor Pieralba De Valerio, consigliera provinciale, gli ha dato il benvenuto a nome della famiglia religiosa, ed ha presentato le finalità della casa: accoglienza delle suore a riposo, cura e assistenza delle ammalate ed anziane, suore a servizio delle ammalate, coadiuvate da personale laico, una trentina di persone dipendenti: tutte offrono la «loro disponibilità a farsi samaritanamente attente ai bisogni delle



ammalate; in tutte è vivo il desiderio di testimoniare fino in fondo il primato di Dio nella nostra vita e l'amore vicendevole, fatto di attenzione, cura, sostegno, perdono». L'ha ringraziato per l'attenzione e l'alto senso di stima e di considerazione espresso in molteplici occasioni verso la vita consacrata nella chiesa, per la cura e l'animazione che attraverso i sacerdoti viene riservata alla vita consacrata, in tutte le età e situazioni.

Durante la celebrazione delle lodi (nella foto sopra), il Vescovo ha scelto e letto

la lettura dal libro dell'Esodo 17,1-16 e ne ha fatto un interessante commento. Nella riflessione ha sottolineato l'importanza della vita consacrata nella chiesa considerando le comunità religiose come luoghi di preghiera e di carità; ha invitato le suore ad essere "persone oranti" che elevano al Signore preghiere di lode e di ringraziamento, ma soprattutto di intercessione come Mosè...; così ogni apostolato trae beneficio da «questo ossigeno che emana da voi che siete il polmone che aiuta a respi-





rare la chiesa diocesana e universale. Continuate – ha concluso il Vescovo - ad essere generose nell'offrire questo tempo prezioso della vostra vita». Si è quindi fermato con molta familiarità con il gruppo di anziane (nelle varie foto) ed è passato accanto ad ogni letto delle ammalate sostando a pregare per loro.

Anche per il personale ha avuto parole di apprezzamento per il lavoro di cura e di attenzione per la persona in una fase particolarmente delicata della vita.



A conclusione si è ripromesso di tornare a visitare questa realtà ed ha invitato i sacerdoti presenti ad essere disponibili ad offrire alle sorelle ogni aiuto spirituale.

Per tutte noi è stato un momento di grazia: ci siamo sentite membra vive della chiesa che è in Padova. E noi abbiamo rinnovato l'impegno di formare un unico corpo vivendo la nostra missione nel nascondimento ma con la consapevolezza di essere tralci di un' "unica vite" che è la chiesa. ■

Ricordiamo con gioia le sorelle che il 9 maggio 2009 hanno celebrato cinquant'anni di professione religiosa



suor Pianoemi Bianchini, suor Ermilia Bottaro, suor Giannantonio Cuglianich, suor Marcellina Dalla Mutta, suor Carlina Fanin, suor Gemma Galiazio, suor Ottavia Finco, suor Primarosa Gastaldello, suor Antonialucina Furlan, suor Innocenzina Magarotto, suor Giannarita Gazzola, suor Lucilla Puppat, suor Ginarosa Lando, suor Carolina Scanferla, suor Pierbertina Marchesin, suor Maria Amalia Scapolo, suor Genesisia Novello, suor Biancarosa Sgaggero, suor Savina Pacchin, suor Eleonora Stefanuto, suor Angiolanerina Piccolo, suor Geltrude Tommasi, suor Ginalucia Sartori, suor Biancalina Simionato, suor Annapia Sostero, suor Eliangela Tocchet, suor Lucia Tognolo, suor Tiziana Zanesco, suor Eliamaria Zanon.

ALTRI OSPEDALI IN TERRA FRIULIANA

Presenza accanto Con cuore compassivo

di Annavittoria Tomiet
stfe

Continua la storia della presenza delle suore elisabettine tra le corsie dell'ospedale tra il XIX e XX secolo.

Latisana

Al civico ospedale (1888-1988)

Non erano trascorsi tre anni dalla costituzione a Pordenone, nell'ospedale "S. Maria degli Angeli", di una piccola comunità per l'assistenza dei malati, quando madre Placida De Rocco¹ risponde ad un altro appello in terra friulana.

Ed ecco Latisana: una ridente cittadina adagiata sulla sponda sinistra del Tagliamento, quasi là dove esso sfocia nel mare Adriatico.

Cent'anni di storia: 1888-1988, un secolo esatto di presenza delle suore all'ospedale civile; una presenza di cui rimane traccia indelebile.

È del 9 marzo 1888 il primo approccio della Direzione dell'ospedale con la superiora generale madre Placida De Rocco per avanzare una quasi timida richiesta, su suggerimento della Direzione dell'ospedale di Pordenone: «... la pregherei di informarmi se questo ospedale potrebbe ottenere due suore di codesto benemerito Ordine... per l'assistenza agli ammalati e la direzione e sorveglianza del servizio interno dell'Istituto» (vedi originale della richiesta riprodotto sopra).

La risposta non tardò: dopo varie trattative, il 1° dicembre 1888, suor Vitalina Cinot, superiora, e un'altra suora entrarono nell'ospedale e assunsero il servizio: inizialmente solo



to al malato sionevole



l'assistenza ai malati (che allora erano 22); più tardi estesero la loro opera a tutti i servizi generali.

Già nel 1890 alla presenza delle religiose fu espresso alto gradimento per il contegno e l'utilità che esse apportavano «con la loro santa missione dedicata a sollievo dei poveri sofferenti – afferma il Direttore –. Meglio di ogni altro, potei apprezzare i grandi benefici e posso affermare che il paese intero plaude ed è riconoscente per l'opera di carità svolta dalle suore»².

Per oltre un ventennio, grazie anche alla presenza e all'aiuto delle religiose, l'ospedale registra un graduale sviluppo dell'attività in favore dei malati, numericamente in progressivo aumento. Nello stesso tempo anche la piccola comunità elisabettina va aumentando.

La cronaca comunitaria segnala nel 1910 la presenza all'ospedale di nove suore, assegnate ai reparti di chirurgia, medicina, sala operatoria, servizi vari (cucina, guardaroba, radiografia...).

Nel 1912 viene inaugurato il nuovo ospedale più capiente e funzionale, intitolato "Regina Elena", nome che porterà fino al 1945.

Si profila quindi un cammino apostolico fecondo di bene ma che subirà, purtroppo, un tragico arresto di lì a breve tempo.

La guerra che travolge anche l'Italia dal 1915 al 1918 vede le suore maggiormente impegnate nell'accogliere i soldati feriti, ma con la rotta a Caporetto del 17 ottobre 1917 l'invasione nemica dall'Isonzo al Piave, coinvolge Latisana come uno dei punti strategici e l'ospedale viene occupato dalle forze austriache.

La comunità religiosa non ha ormai possibilità di sussistere all'interno dell'ospedale e le rimane soltanto la scelta della fuga dal pericolo incombente.

La dolorosa esperienza vissuta nella tragica situazione è così descritta da monsignor Giovanni Menara nel libro su Elisabetta Vendramini e la sua opera: «... Latisana è in preda alle fiamme, le suore sono consigliate di mettersi in salvo insieme con la popolazione fuggitiva, e intraprendono un lungo cammino, sprovviste di tutto, riparando nei fossati quando gli aeroplani rombano sul capo e le granate piovono a tagliare la via. Ed arrivano finalmente a Padova, nella Casa Madre, esauste, irriconoscibili per le privazioni e lo spavento...»³.

Latisana esce dalla guerra disastrosa e, in essa, l'ospedale.

Il richiamo della missione

Sfogliando la documentazione reperibile nell'archivio⁴, relativa al ritorno delle elisabettine a Latisana nell'immediato dopo guerra, appaiono subito due lettere manoscritte da mittenti diversi, entrambe dirette alla superiora generale, madre Rosalia Petich⁵, finalizzate alla richiesta del rinvio delle religiose all'ospedale. L'8 febbraio 1919, a tre mesi dall'armistizio (4 novembre 1918), il Direttore medico nel periodo antecedente la guerra, dott. Mario Ferretto, afferma che l'ospedale sta rimettendosi in vita, grazie ai mezzi resi disponibili dall'Autorità militare, e che i malati già presenti da qualche settimana passeranno dalla gestione

militare a quella esclusivamente civile. Conferma inoltre che l'Autorità militare che gestisce l'ospedale ha espresso parere favorevole per la riassunzione delle suore.

A sua volta, dall'ospedale da campo n. 205, il 18 febbraio 1919, il Maggiore medico, dott. Bilancia, afferma che «allo scopo che l'ospedale civile di Latisana ritorni a funzionare, la Direzione di Sanità della 3° Armata ha dato l'autorizzazione perché siano assunte n. 6 (sei) suore per il guardaroba, la cucina, l'infermeria... facendo noto che la cosa ha carattere di urgenza...».

La risposta, anche questa volta, fu immediata. Così, a trent'anni dal primo "impianto", alla famiglia elisabettina è data la grazia di riprendere quel cammino apostolico che avrebbe ridato vita ad una presenza che sarebbe durata altri settant'anni.

In tempo relativamente breve la comunità si va consolidando, riassumendo ed anche superando il livello raggiunto in precedenza. Nel maggio 1925 viene affidato un nuovo servizio: l'assistenza notturna continua agli ammalati.

Le convenzioni tra l'Amministrazione ospedaliera e la Congregazione elisabettina, stipulate nei decenni successivi, riscontrano una costante fase di crescita nella quantità e qualità dei servizi richiesti dall'ospedale ed effettivamente svolti dalle religiose: per il servizio di economato, per l'assistenza infermieristica, per i servizi sussidiari.

Durante la seconda guerra mondiale le suore si segnalano per la loro instancabile attività accanto ai malati. Fra tutte si segnalò suor Lea Andrich (a Latisana dal 1927 fino alla morte, avvenuta improvvisamente nel 1966). Dopo il bombardamento del 9 maggio 1944 l'ospedale fu trasferito a Gorgo e poi a Ronchis.

«Suor Lea - scrive Enrico Fantin - svolse la sua delicata mansione con rara perizia e talvolta dovette sostituire i medici in delicati interventi, curando degenti anche stranieri con lo stesso amore e la medesima serenità»⁶. Nel dopo guerra, e soprattutto negli an-

ni Sessanta, l'ospedale - denominato "B. V. Delle Grazie" - ampliò le sue prestazioni e aprì nuovi reparti - ortopedia e pediatria - con il conseguente aumento delle suore presenti.

L'ambito formativo

Da segnalare in modo particolare: l'ultimo ventennio di presenza della comunità all'ospedale ha visto suore infermiere impegnate a responsabilità piena nella formazione professionale degli allievi infermieri.

Nell'anno 1966, infatti, fu istituita la Scuola per infermieri generici, attivando corsi a carattere di sanatoria. Il funzionamento della Scuola venne affidato dapprima a suor Annunziatina Negrin (1969-1970) e successivamente a suor Fortunilda Ipani (pendolare da Trieste), fino al 1973. Nel novembre 1973 ebbero inizio corsi regolari della durata di un anno solare. La direzione didattica della Scuola fu affidata a suor Adelasia Afroni.

Nel 1977 fu aperta, con approvazione ministeriale, anche la Scuola per infermieri professionali, la cui direzione didattica fu affidata pure a suor Adelasia, coadiuvata da tre infermiere caposala.

Suor Adelasia svolse tale mandato fino al 1985, riscuotendo sempre vivo apprezzamento per «l'esperienza e il grande senso di responsabilità dimostrati anche nelle molteplici difficoltà incontrate». Alla conclusione, l'Amministrazione ospedaliera «prendendo atto della decisione di suor Adelasia di lasciare il posto, esprime il suo grazie sentito per il lavoro prestato alla Scuola: un lavoro svolto con competenza, con costanza e con grande carità umana da sempre ricosciutele»⁷.

Servizio agli anziani nella Casa di ricovero "Umberto I"

Accanto all'ospedale "Regina Elena" nel 1912 sorse la Pia casa di ricovero "Umberto I", grazie al concorso di elargizioni varie, destinate ad onorare e perpetuare mediante un'opera di beneficenza la memoria del re Umberto

I, morto tragicamente nel 1900. Scopo primario dell'opera fu pertanto provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, al mantenimento, all'assistenza dei poveri d'ambo i sessi, inabili al lavoro proficuo, aventi il domicilio di soccorso nel comune di Latisana⁸.

È del 2 dicembre 1927 la richiesta della Direzione alla superiora generale, madre Agnese Noro⁹, di rendere disponibile una suora il 1° gennaio 1928 per la direzione dei servizi generali della Casa. Con la risposta affermativa viene inviata una suora che fa parte a tutti gli effetti della vicina comunità dell'ospedale.

La suora assiste direttamente i ricoverati; procura per loro quei conforti spirituali e materiali atti a rendere sereno il soggiorno nella Casa di ricovero; coordina e sorveglia il personale laico perché espletati con diligenza il servizio affidato. Provvede al fabbisogno della Casa tenendo le relazioni necessarie con la Presidenza per le spese necessarie al vitto e alla manutenzione della casa stessa¹⁰.

Non ci è noto il nome delle sorelle che si sono avvicinate all'"Umberto I" nei primi anni di servizio. Si ricorda con gratitudine suor Getulia Dall'Agnol, presente nella Casa di riposo dal 1954 al 1988. Nel 1986, già in età più che pensionabile, venne esonerata dal servizio direttivo, ma vi rimase in qualità di volontaria con compiti di sola assistenza spirituale.

Verso la conclusione della presenza

Il servizio che la famiglia elisabetina prestava a Latisana si è arricchito negli anni Settanta anche con l'inserimento di qualche sorella nell'attività parrocchiale: l'insegnamento del catechismo in collaborazione con il gruppo catechistico della parrocchia; la partecipazione di due sorelle alle riunioni del Consiglio pastorale... attività che aprono la comunità alla conoscenza dei problemi della parrocchia.

Nel 1972 appaiono le prime avvisaglie della riduzione numerica e poi del possibile ritiro di tutta la comunità dall'ospedale. Furono dapprima rimosse tutte le suore degli uffici generali; con lettera del 6 febbraio 1988 la superiora generale madre Bernardetta Guglielmo¹¹ comunica ai responsabili locali e all'Arcivescovo di Udine la decisione di ritirare tutte le suore al 31 agosto 1988.

Il 27 agosto la comunità di Latisana saluta le suore: una solenne celebrazione in duomo cui segue il grazie delle autorità ospedaliere e della comunità alle suore - suor Maria Pasuto, superiora, suor Getulia Dall'Agnol, suor Onoria De Marchi, suor Camilla Fietta, suor Annalia Ghislotti, suor Assuntina Volpato - consegnando loro attestato di benemerenda.

Dopo cent'anni le suore partono. Stanno per lasciare l'ospedale di Latisana dove hanno lavorato per un secolo

27 agosto 1988: si celebra il grazie della comunità civile ed ecclesiale alle suore elisabettine. In prima fila (a sinistra) le autorità. A destra: suor Annalia G., suor Getulia D., suor Giselda Piccolotto e suor Sandrina Codebò (superiora provinciale), suor Camilla F.; in seconda fila la superiora suor Maria P. e altre suore.





esatto. Così esordisce l'articolista Enrico Fantin in un periodico locale.

E prosegue:

L'opera delle suore in ospedale era prima di tutto una missione: disponibilità totale ai bisogni e alle necessità dei malati. Era questa la caratteristica che le differenziava profondamente dal personale laico e che nasceva dalla considerazione che l'assistenza all'uomo sofferente non poteva esaurirsi nella sola meccanica erogazione di servizi e prestazioni... Nel corso degli anni la presenza delle suore oltre a consolidarsi nella realtà ospedaliera di Latisana, contribuì ad assicurare all'ospedale un livello qualitativo dei servizi costante, anche in certi periodi quando particolari difficoltà economiche ed organizzative incombevano...

Ora, per raggiunti limiti di età e soprattutto a causa della crisi di vocazioni, la Congregazione delle elisabettiane ha deciso il "rientro" delle religiose dall'ospedale latisanese. Così, dopo cent'anni, le suore elisabettine se ne vanno in silenzio, lasciando una eredità umana e spirituale difficilmente colmabile. Hanno dato un contributo di grosso spessore alla crescita del nosocomio, nel quale rimarrà una traccia indelebile del loro servizio. Una testimonianza che Latisana non dimenticherà tanto facilmente¹².

Aviano

All'ospedale "San Zenone" (1906-1983)

Nei primi del Novecento un nuovo "impianto" incarna la fecondità del carisma della famiglia elisabettina: una comunità viene inviata nell'ospedale "San Zenone" ad Aviano, cittadina sulla pedemontana del Friuli occidentale, alle falde del monte Cavallo.

Le origini della struttura risalgono alla seconda metà dell'Ottocento. Grazie ad alcuni lasciti destinati a favore dei poveri della parrocchia avianese "San Zenone", nel 1864 prende vita il

"Pio Istituto di beneficenza", dedicato a san Zenone.

La ricostruzione storica di Alberto Rossi¹³ delle presenze delle suore elisabettine negli ospedali della provincia pordenonese evidenzia molto bene l'iter del "San Zenone", dal 1864 al 1983, anno che ne segna la chiusura.

A dieci anni dalla nascita, l'opera è estesa ai poveri e agli emarginati di tutto il Comune di Aviano ed è finalizzata a dare vitto, alloggio e istruzione religiosa e scolastica agli orfani abbandonati di età non superiore ai dodici anni; ospitare e sfamare i poveri inabili al lavoro; curare gli ammalati poveri; prestare assistenza sanitaria ai militari ed estranei di passaggio.

«Col passare del tempo, l'attività assistenziale si fa sempre più gravosa, dato il costante aumento delle spese che le modeste rendite non riuscivano a coprire. Per contro, l'assistenza ospedaliera, col volgere degli anni, si sviluppa in modo considerevole, tanto che l'attività del Pio Istituto si espande anche nei comuni limitrofi dell'area pedemontana e della Valcellina¹⁴.

Avvio e consolidamento

In questo contesto l'ospedale, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, vive cercando l'equilibrio fra le richieste in costante fase di crescita e le possibili risposte. La necessità di immettere nuove forze operative in grado di sopperire ai bisogni della struttura ospedaliera interpella a questo punto la famiglia elisabettina.

Il cappellano della parrocchia "San Zenone", don Giacobbe Saveri, nel maggio 1905 intesse con madre Adolina Pagnacco¹⁵ un rapporto di corrispondenza, atto a chiarire l'opportunità e la reale possibilità di inserire nell'assistenza ospedaliera di Aviano una comunità elisabettina.

Dal discernimento del Consiglio generale in proposito emerge la risposta, espressa con lettera del 26 gennaio 1906 da monsignor Antonio Rampazzo, direttore e padre spirituale delle suore elisabettine dal 1894 al 1908¹⁶.

Egli scrive: «... per quanto riguarda l'erigendo ospedale, la Superiora generale crede di poter accondiscendere, dato che vi sia qualche margine di tempo per provvedere».

La richiesta trova piena adesione anche da parte del Vescovo locale che in data 26 aprile 1906 autorizza la Congregazione ad inviare alcune suore all'ospedale di Aviano.

Il 29 maggio 1906 si giunge alla stipula della convenzione che regolerà i reciproci rapporti fra l'Amministrazione dell'ospedale e la Congregazione; in base ad essa «col giorno 4 giugno 1906 la Congregazione cederà all'ospedale di Aviano n. tre suore, per via di esperimento, delle quali una con funzioni di superiora e guardarobiera; l'altra quale infermiera e assistente nella sala operatoria; la terza quale cucciniera».

Nel giorno stabilito, suor Elvira Marega, superiora, suor Elisa e suor Barberina Tognetti entrano nell'ospedale costituendo così in esso la prima comunità.

Nell'agosto dello stesso anno giunge la richiesta di una quarta suora: richiesta soddisfatta dalla Superiora generale con l'invio di una sorella "mandataria"¹⁷. L'esperienza diede frutti positivi e la presenza fu confermata.

Il Menara scrive, nell'opera già citata: «... entrano nell'ospedale civile di Aviano, benedette dai malati e dalla popolazione, che le ammirò particolarmente durante la guerra e l'invasione nemica del 1917-18, vigili e disponibili al dovere, fino all'eroismo¹⁸.

I compiti cui le suore erano chiamate ad assolvere erano molti ed impegnativi. In particolare, la Superiora era la vera responsabile generale del buon funzionamento del servizio interno al Pio Istituto, mentre le religiose addette al servizio infermieristico, operavano a contatto diretto con i malati che assistevano con amore e zelo. La presenza delle suore assunse negli anni fondamentale importanza nella gestione più generale dell'ospedale, contribuendo al miglioramento qualitativo dei servizi erogati.

Negli anni Trenta, con regio de-

creto l'ospedale è legalmente riconosciuto e la responsabilità gestionale è assunta dal Comune di Aviano. Il personale sanitario è costituito da un direttore medico-chirurgo, coadiuvato da due assistenti e da sei suore elisabettine.

Negli anni successivi l'ospedale, anche a causa della seconda guerra mondiale, incontra gravi difficoltà. Nel 1947 una ispezione sanitaria ne minaccia la chiusura. Gli ostacoli sono superati grazie all'impegno degli amministratori e del personale impiegato, in particolar modo delle religiose presenti. Sono rinnovati nel tempo i vari locali e inserite nuove dotazioni.

Nel 1969, la Giunta regionale classifica l'ospedale civile di Aviano come "ospedale generale di zona". Un ultimo riconoscimento attribuisce all'ospedale personalità giuridica.

«La presenza delle suore nel corso di questi anni contribuisce largamente al miglioramento dei servizi ospedalieri, specialmente per quanto riguarda il livello qualitativo delle prestazioni»¹⁹.

Incarcate nel territorio

Espletata per circa settant'anni un'attività significativa in favore dei malati, la comunità del "San Zenone" – allora composta da dodici religiose – avverte i segni dell'avvio verso la chiusura. Lo rivela, per prima, una lettera della Superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo, datata 5 maggio 1971, nella quale si esprime la decisione di ritirare le suore entro il 10 agosto 1971.

Fra le inevitabili reazioni emerge quella di otto sacerdoti, parroci nei paesi limitrofi. Il 9 luglio 1971, essi scrivono:

«... venuti a conoscenza della sua decisione [...] esprimiamo tutto il nostro dispiacere. Non siamo in grado, né ci permettiamo di valutare i motivi che l'hanno spinta ad una simile decisione: solo vorremmo far presente le conseguenze di ordine pastorale derivanti da tale provvedimento. Le suore dell'ospedale di Aviano, sono stimite, ben volute ed apprezzate da



Scorcio sull'ospedale di Aviano negli anni Ottanta (foto Gislone).

tutti i degenti, dall'intera popolazione, dai medici ospedalieri e di zona, dalle varie amministrazioni interessate e da noi sacerdoti. [...] è per questo motivo che teniamo a far presente che, al di là di ogni controversia e ragionevoli motivazioni, ci sono ragioni pastorali da porre in primo piano...» (seguono le otto firme).

Il dialogo successivo intercorso con le parti interessate porta alla sospensione della decisione e con lettera di comunicazione del 10 agosto 1971 la Superiora generale fa alcune puntualizzazioni: la conferma del graduale ritiro delle suore addette a cucina e guardaroba, nonché delle infermiere già previste; il permanere della superiora, di una suora per la chirurgia, una per la medicina, una per il reparto dozzinanti e maternità, e della suora per il servizio notturno.

Il ritiro completo della comunità elisabettina avverrà un decennio più tardi, motivato soprattutto dalla situazione di incertezza circa la continuità del vecchio ospedale di Aviano.

Alcuni anni più tardi nella cronaca comunitaria si legge:

30 dicembre 1977

Scorrendo il quaderno "elenco suore", trovato nella cronaca dell'ospedale, constatiamo che dall'ingresso nell'opera in numero di tre - il 4 giugno del 1906 - sono passate circa novanta suore, ricordate per la dedizione e l'altruismo, specie a bene degli anziani e dei più

poveri della zona. A testimonianza di quanto detto, il 26 dicembre scorso, è stata premiata con diploma e medaglia d'oro, suor Gustava Salmaso, una figura che il periodico l'"Eco di Aviano" non esita di presentare come persona che da trent'anni «...lavora come guardarobiera nell'ospedale civile di Aviano, in silenzio, a vantaggio dell'Ente e dei malati... Il suo è un servizio che suor Gustava rende a tanti emarginati dalla vita, che approdano all'ospedale privi di tutto, del più stretto necessario, per i quali sa tirar fuori sempre un indumento pulito, da lei salvato e rabberciato con amore...».

E a suor Gustava associamo le molte altre elisabettine che dal 1906 al 1983 sono passate per il "San Zenone" donando il meglio di loro stesse. Ad esse va, anche da queste pagine, la nostra viva riconoscenza.

Passaggio del testimone

L'idea di costruire un ospedale nuovo diventa progetto negli anni '60 e '70 con l'acquisto del terreno in via Pedemontana. L'obiettivo è quello di realizzare un nosocomio zonale e per lungodegenti. Ma profilandosi nel 1976 nuovi orientamenti programmatici per l'assistenza ai lungodegenti, nasce l'idea di pensare la nuova sede ospedaliera di Aviano, come centro idoneo ad una struttura oncologica di livello regionale.

Nel 1980-81, la Giunta regionale prevede l'istituzione di un Centro di Riferimento Oncologico (CRO) autonomo rispetto agli ospedali, e ne fissa la sede nella nuova costruzione di Aviano. Nello stesso anno gli organi nazionali di competenza esprimono parere favorevole per l'approvazione del CRO, la cui istituzione segue la chiusura dell'ospedale di zona di Aviano: la fine di ogni attività per il "San Zenone" appare come una tappa obbligatoria per permettere l'avvio del CRO.

La graduale chiusura dell'ospedale avrà inizio nei primi mesi del 1983.

Il 14 settembre ha luogo l'inaugurazione ufficiale che sancisce l'avvio



del CRO e la definitiva cessazione di ogni attività del vecchio ospedale civile²⁰.

Dalla cronaca della comunità elisabettina costituita allora da suor Rosagnese Barison, superiora, suor Maria Teresa Crescenzo, suor Pierjosefa Favaro, suor Gustava Salmaso.

6.10.1983 ore 20,30

Tutte le comunità della Pedemontana, guidate dai rispettivi parroci, sono presenti nel duomo di Aviano per un saluto di riconoscenza a noi suore che dopo circa ottant'anni di presenza nell'ospedale stiamo per lasciare questo ambiente... È presente la superiora provinciale, suor Sandrina Codebò, che ringrazia per le parole dei sacerdoti presenti. Un momento tanto bello che ci ha fatto sentire ancora una volta membri di questa comunità di cui tutte noi abbiamo tanto beneficiato.

La comunità formalmente si è sciolta il 10 ottobre e le ultime suore sono partite qualche giorno dopo.

Ma il ritiro non è stato totale: è rimasta una suora, inserita nella comunità della scuola materna, per continuare una attività sul territorio a servizio dell'USL pordenonese. L'esperienza si è conclusa nel 2000.

Pordenone

Al policlinico "San Giorgio"

(1965-1985)

La presenza elisabettina presso la casa di cura privata di Pordenone registra una storia di breve durata rispetto a quelle già ricordate.

Un tratto di pianura acquitrinosa e paludosa, situata lungo il Noncello al lato sud della città, negli anni Cinquanta-Sessanta, subì una radicale bonifica che diede vita ad un nuovo popoloso quartiere. In questo luogo, a poche decine di metri dal santuario "Madonna delle Grazie", sorse il policlinico "San Giorgio" (nella foto particolare della facciata), con lo scopo di migliorare l'offerta sanitaria in una zona ad elevato incremento demogra-



fico e caratterizzata da un notevole sviluppo economico, ma privo di strutture ospedaliere private.

Con una lettera del 21 febbraio 1964, i responsabili della erigenda casa di cura chiedevano ufficialmente alla superiora generale madre Alfonsina Muzzo²¹ l'invio di alcune suore per le attività assistenziali e anche per i servizi generali.

La Congregazione, accogliendo la richiesta, si impegnava a rispondere con un invio graduale e comunque non immediato delle religiose richieste e, con la stipula della convenzione, della durata di un anno, il 22 dicembre 1964, la Superiora generale si impegnava di assicurare nel policlinico "San Giorgio" la presenza di nove suore²¹.

La comunità si costituì gradualmente, a partire dal novembre 1964, per contribuire a predisporre l'ambiente all'accoglienza degli ammalati.

La struttura fu inaugurata e iniziò a funzionare il giorno 1 aprile 1965.

Tra le prime suore ricordiamo: suor Eleonora Pertoldi, superiora, suor Rosmunda (Letizia) Bonamigo, suor Docilia Favero, suor Costanzina Zonta, cui si aggiunsero, suor Clarissa (Gemma) Imparato, suor Idagiulia Michelotto, suor Caterina Murer, suor Clemenziana Zennari.

Alle suore è assicurato ampio spazio d'azione specie per quanto concerne la parte morale e religiosa.

Ad alcuni anni di distanza nella cronaca e nelle relazioni sulla vita comunitaria, le suore registrano:

Ci occupiamo della pastorale ospedaliera e, per quanto riusciamo, lavoriamo con la parrocchia in attività: quali l'insegnamento del catechismo ai fanciulli, l'animazione dei gruppi di azione cattolica, la cura della biancheria della chiesa parrocchiale; la vita apostolica fra i malati nella Casa di cura si esplicita nella preghiera quotidiana con gli ammalati, al mattino e alla sera; nell'accompagnare il sacerdote nella amministrazione dell'eucaristia e del sacramento degli infermi; nella preparazione/disposizione dei malati a ricevere i sacramenti; nell'amministrazione del battesimo nei casi urgenti.

Alberto Rossi nell'opera citata²² nel presentare la storia della struttura sottolinea che il rapporto tra il policlinico "San Giorgio" e la Congregazione delle suore elisabettine è stato non sempre facile a motivo della



Foto anni '70: la comunità del policlinico, guidata dalla superiora, suor Bona Alcadini (la quarta da sinistra).

diminuzione di religiose disponibili. I rinnovati appelli dell'amministrazione pordenonese affinché fosse rafforzata la presenza delle suore al policlinico non trovarono accoglienza.

Ma verso la fine del 1973 si profila in forma sempre più marcata l'intenzione della Congregazione di ritirare gradualmente tutte le suore entro il 1975.

Solo le pressanti resistenze dell'Amministrazione ottengono il risultato di rinviare il provvedimento ad altro tempo.

Ma alcuni anni dopo, la riforma sanitaria in atto e problemi di ordine vocazionale all'interno della Congregazione confermano la necessità di riconsiderare la presenza delle suore nel policlinico "San Giorgio".

La decisione della Superiora generale è ferma, e il presidente del policlinico, ing. Mario Sist, in una lettera inviata al Consiglio generale, scrive: «... nutro, purtroppo perplessità sull'esito del mio intervento, in quanto per mancanza di vocazioni è sempre più difficile disporre di religiose e codesto Consiglio ha deciso di ridurre la loro presenza in pochi presidi pubblici». Infatti, in una lettera del 1° marzo 1985 la Superiora generale comunica «con rammarico» la decisione di ritirare tutte le suore entro l'agosto successivo, decisione motivata dall'impossibilità di sostituire le sorelle che operano nella struttura e dal processo di ridimensionamento in atto nella Congregazione, ritenendo

che Pordenone fosse sufficientemente servita²³.

«Da quel momento - conclude il Rossi - si chiude una esperienza per certi versi travagliata e difficile, ma che ha saputo dare, pur se in un terreno diverso da quello pubblico, un importante contributo allo sviluppo dell'assistenza sanitaria a Pordenone»²⁴.

Il servizio si è concluso il 31 agosto 1985. Al momento della chiusura la comunità era costituita da: suor Bona Alcadini, suor Clara Bragagnolo, suor Olinda Doimo, suor Docilia Favero, suor Valenzia Poletto, suor Flores Spinello, suor Lucrezia Tonello.

Dal settimanale *Il Popolo*, 8 settembre 1985.

[...] La partenza delle suore dal policlinico, purtroppo inevitabile, attese le

circostanze che l'hanno determinata, è stata appresa con vivo rammarico. Alla celebrazione eucaristica del 29 agosto, l'arciprete di Villanova, don Rino Perlin, che ha sostituito il cappellano del policlinico don Arrigo Gerardi, ha espresso alla superiora suor Bona e alle altre religiose la più viva riconoscenza della Direzione del policlinico, dei sanitari e del personale, nonché di quanti, ammalati e visitatori, hanno avuto modo di conoscere la generosa abnegazione delle suore. ■



A completamento della presenza elisabettina accanto al malato nel Friuli segnaliamo ancora:

Aviano: Centro di Riferimento Oncologico (CRO)

Là dove l'uomo ha più bisogno di speranza, dal 10 novembre 1990 l'Istituto è presente con una o più suore - inserite in comunità della zona - ad Aviano negli ambulatori al day hospital e nei reparti al CRO, segno della cura di Dio per il malato e per i suoi familiari.

Aviano: "Casa via di Natale 2"

Con analogo obiettivo è stata data risposta positiva, il 10 novembre 1995, alla richiesta di costituire una comunità nella "Casa via di Natale 2", per essere presenza di carità nell'hospice, accanto ai degenti e ai loro familiari.

Servizio infermieristico RSA - Roveredo in Piano (PN)

Negli anni 1995-2005 è stata realizzata una presenza temporanea a servizio degli anziani nella RSA di Roveredo in Piano.

¹ Terza superiora generale: 1874-1900. Per l'ospedale di Pordenone, vedi *In caritate* 4/2008.

² Lettera del Direttore sig. D. Peloso-Gaspari a mons. Angelo Vasoin direttore delle suore terziarie elisabettine dal 1879 al 1892. Siamo nel periodo in cui la Congregazione dipende in tutto dalla diocesi attraverso un direttore con compiti anche decisionali.

³ GIOVANNI MENARA: *Elisabetta Vendramini - La Vita, gli Scritti, l'Opera*, Firenze 1928, p. 432.

⁴ Cartella *Latisana*, AGEF.

⁵ Sesta superiora generale: 1908-1921.

⁶ FANTIN E. in AA VV, *Feminis, Donne, Done. Presenze femminili nella Bassa Friulana*, Edizioni La Bassa, Latisana, 2004, p. 29.

⁷ Lettera alla Superiora provinciale del 9 agosto 1985, AGEF.

⁸ Cf. Statuto, approvato il 7 giugno 1911, riconfermato il 10 maggio 1968.

⁹ Ottava superiora generale: 1923-1944.

¹⁰ Dalla Convenzione del 20 marzo 1970.

¹¹ Undicesima superiora generale: 1969-1987.

¹² ENRICO FANTIN, *USL Bassa Friulana*, n. 8.

¹³ ALBERTO ROSSI, *L'opera delle Elisabettine nella storia delle strutture ospedaliere in Cent'anni per*, pp. 91-94, Pordenone 1986.

¹⁴ ALBERTO ROSSI, *L'opera delle Elisabettine... cit.*, p. 91.

¹⁵ Quinta superiora generale: 1902-1908.

¹⁶ Vedi nota n. 2, AGEF.

¹⁷ Mandataria: religiosa addetta agli uffici più bassi. I documenti d'archivio collocano in questo periodo la presenza nell'Istituto delle così dette "sorelle domestiche", o "mandatarie", o "converse" (cf verbali riunioni del Consiglio generale e Registro Vestizioni e Pro-

fessioni). Nel Capitolo generale del 1921 viene decisa la soppressione della classe delle mandatarie e la conseguente riduzione ad una sola classe di suore.

¹⁸ G. MENARA, *Elisabetta Vendramini*, cit, p. 391.

¹⁹ A. ROSSI, *L'opera delle Elisabettine... cit.*, p. 92.

²⁰ Cf. A. ROSSI, *L'opera delle Elisabettine... cit.*, pp. 93-94.

²¹ Decima superiora generale: 1957-1969.

²² Cf. A. ROSSI, *L'opera delle Elisabettine... cit.*, p. 88.

²³ Cartella *Policlinico "San Giorgio"*, AGEF.

²⁴ A. ROSSI, *L'opera delle Elisabettine... cit.*, p. 89. Dal 2005 due sorelle della comunità "Don Luigi Maran" di Pordenone offrono settimanalmente collaborazione pastorale con il cappellano tra i degenti nel Policlinico.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Mariantonia Spinello
nata a Vigodarzere (PD)
il 9 marzo 1922
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 2 gennaio 2009**

Suor Mariantonia aveva conosciuto e frequentato fin dalla prima infanzia le suore elisabettine presenti nella parrocchia di Vigodarzere dove era nata nel marzo 1922 e battezzata con il nome di Laura. Tale frequentazione si fece via via più profonda fino a farla pervenire alla decisione di dividerne vita e missione. Nel maggio del 1944 partì per la vicina Padova dove, nel postulato e nel noviziato di Casa Madre, visse il tempo della formazione iniziale alla vita di speciale consacrazione. Nell'ottobre del 1947 fece la prima professione religiosa e iniziò una lunga esperienza durata oltre cinquant'anni di servizio umile e lieto.

Fu presente in molte scuole materne: Camporovere (VI), Caneva (PN), Bibano (TV), Chiesanuova e Borgoricco (PD), Garda (VR) sempre come "addetta alla cucina". Conobbe anche la fatica delle cucine di grandi realtà come la casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia e di Morsano al Tagliamento (PN) o della casa di cura "Morgagni" in Padova.

Nel 1985 approdò a Villa del Conte (PD) nella comunità "Tabor" dove per quindici anni, con le sorelle di quella che veniva definita "comunità di presenza", contribuì a dare una bella testimonianza fatta di preghiera e lavoro, vicinanza, ascolto e amicizia per tutte

le persone che giornalmente avvicinavano le suore.

Per suor Mariantonia fu una esperienza particolarmente serena e feconda che faticò un po' a lasciare nel 2000 per trasferirsi a Taggì di Villafranca (PD) dove peraltro continuò a dare "buon esempio" di preghiera e laboriosità all'interno della comunità nonostante l'età avanzata e la salute divenuta particolarmente fragile. Suor Mariantonia apparteneva a quella generazione che non ha avuto, mediamente, molta possibilità di accostare la Sacra Scrittura, ma che seppe tuttavia vivere giorno dopo giorno una "vita nascosta con Cristo in Dio" per la Chiesa, per l'umanità. Questa la preziosa eredità che ci ha consegnato il 2 gennaio scorso.

«Di suor Mariantonia avevo conosciuto la famiglia all'inizio della mia vita religiosa ed è stato un dono ritrovarmi dopo molti anni insieme con lei a Taggì. Suor Mariantonia mi richiama l'immagine della donna coraggiosa, amante della vita, della preghiera, del lavoro e del silenzio. La sua preghiera era centrata in Gesù eucaristico ed esprimeva confidenza filiale nei confronti della Madonna. In Maria aveva una guida amata: cercava di imparare da Lei parole, pensieri, gesti. Questo amore verso la Vergine cercava di proporlo a tutte noi. La sua vita era impostata su Maria, in Lei trovava la forza anche nelle sofferenze fisiche, godeva di esse che considerava doni del Signore. Conversava volentieri e manifestava una visione positiva della propria vita. Quando le forze vennero meno, fu trasferita nella infermeria di Taggì. Qui ebbe inizio l'attesa della terza chiamata: alla vita eterna. Suor Mariantonia ha fatto fruttificare il talento che il Padrone della vita le aveva consegnato; ora che se ne è andata avverto più che mai la preziosità dell'esempio della sua vita semplice e buona».

suor Florentina Melato



**suor Giualba Fabretto
nata a Zoppola (PN)
il 22 maggio 1918
morta a Pordenone
il 27 febbraio 2009**

Angela Fabretto, suor Giualba, apparteneva "ai piccoli e semplici di cuore". Aveva scelto il giorno di s. Francesco del 1939 per lasciare Zoppola, un piccolo centro poco lontano da Pordenone dove era nata nel maggio 1918, e iniziare l'itinerario formativo e di discernimento vocazionale nella Casa Madre delle suore francescane elisabettine in Padova. Il 30 aprile 1942 fece la prima professione e iniziò a dare testimonianza del Vangelo attraverso il servizio di "addetta alla cucina". Era di costituzione gracile sulla quale incisero certamente i disagi procurati dalla guerra; così nel 1948, dopo aver svolto il suo servizio nella cucina dell'Ospedale di Oderzo (TV) e in quella dell'Asilo di Asolo (TV), si ammalò e per due anni fu ospite del Sanatorio "San Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD). Fu un tempo prezioso di cui suor Giualba fece tesoro rafforzando lo spirito di preghiera, di intercessione, di comunione con il Signore centro e bene sommo della sua vita. Ristabilita in salute le fu chiesto di tornare in cucina, fu una parentesi brevissima. Nell'autunno del 1951 infatti giunse all'Istituto "S. Giorgio" di Pordenone e non se ne allontanò più. Per 47 anni fu una presenza serena, umile, discreta, pronta ad ogni piccolo servizio: amò i bambini della scuola materna ed elementare, ascoltò nonni e genitori, fu vicina ai giovani che

frequentavano la parrocchia e ai sacerdoti; per tutti ebbe una parola buona, tutti portò nella sua preghiera.

A ottant'anni ebbe nuovamente bisogno di prendersi cura della sua salute e per un anno e mezzo fu ospite dell'infermeria di via del Traverso in Pordenone.

Non ritornò a S. Giorgio, ma rimase in riposo nella attigua comunità "S. Maria degli Angeli" continuando a dare la sua bella testimonianza tra le consorelle. Solo negli ultimi sei mesi fu nuovamente ospite dell'infermeria. Visitarla significava ricevere un messaggio: il Signore sta per venire ed io l'attendo consapevole e serena. Così è passata all'altra sponda, in silenzio, un po' come è stata tutta la sua vita, lasciando una preziosa eredità: la nostalgia per una vita nascosta con Cristo in Dio (cf Col 3,3b) e tanta gratitudine.

Alcune testimonianze.

Venerdì 27 febbraio è serenamente ritornata alla casa del Padre suor Giualba, una delle elisabettine più conosciute in Pordenone. La sua missione è stata quasi interamente svolta presso l'Istituto s. Giorgio, nel suo asilo, oggi scuola primaria, una delle realtà cittadine più importanti del primo dopoguerra. Inizialmente andava ovunque ci fosse una necessità, adempiendo con semplicità e disponibilità gli incarichi più umili. Poi si è dedicata prevalentemente ai bambini, vedendo crescere intere generazioni. Li amava molto, li rassicurava nelle loro lacrime quando nei primi giorni d'asilo sentivano la mancanza della mamma. Li guidava tra i banchi, nei giochi, a mensa, nelle recite, nella preghiera nella piccola cappella dell'Istituto, a lei tanto cara. Conosceva le famiglie, divenuta nel tempo confidente sicura di genitori e nonni, in alcuni casi già suoi alunni. È stata accanto a quattro parroci e a tantissimi operatori parrocchiali alternatisi a S. Giorgio.

Con il passare degli anni, lasciate le aule, ha continuato ad occuparsi dei bambini dell'Istituto e degli anziani della parrocchia, visitandoli e portando l'eucaristia. Nel 1999 si è trasferita nella comunità di via del Traverso. E qui suor Giulialba ha continuato a vivere mite e semplice come sempre, circondata dalla comunità, dalle visite dei sacerdoti, del vescovo monsignor Ovidio Poletto, di nipoti, pronipoti e persone amiche. Le esequie sono state celebrate lunedì 2 marzo nella sua chiesa di S. Giorgio, come desiderava: desiderio pienamente condiviso dalla comunità e dai numerosi suoi familiari. Hanno celebrato il parroco mons. Vittorio Menaldo, mons Sante Boscarol, vicario episcopale per la vita consacrata, don Terziano Cattaruzza, don Bernardino Del Col, cappellano dell'ospedale, don Roberto Laurita e don Daniele Rastelli, alla presenza delle consorelle e di tanti amici.

Suor Eliamaria Zanon ha dato l'ultimo saluto a nome di tutte le suore, ricordando gli ultimi mesi di vita di suor Giulialba, pronta e desiderosa di unirsi al suo Sposo, a quel Cristo che tanto aveva amato in vita nell'eucaristia. Poi la sepoltura nel camposanto di Pordenone, dove certamente molti pordenonesi, molte mamme e nonne andranno a salutarla e a confidarsi ancora con lei, certi che dal Cielo sarà ancora più vicina a tutti coloro ai quali ha donato una parte di sé.

Maria Luisa Gaspardo in Agosti

Suor Giulialba era buona, mite, servizievole, pronta ad aiutare, finché ha potuto, poi l'aiuto è diventato preghiera per la Chiesa, l'Istituto, la comunità. Giunta la malattia, che a poco a poco l'ha resa bisognosa di tutto, si è abbandonata al Signore e il Signore l'ha sostenuta e le ha dato la forza di offrire tutto. "Quanto sono povera! non riesco neppure a pregare,

pregate per me, perché faccia una santa morte". Cosciente, il 31 dicembre aveva ricevuto il sacramento degli infermi attorniata dalle consorelle. L'ultima sua grande festa! Ma non era ancora la fine.

Si è spenta venerdì 27 febbraio alle 15.15, serenamente, con il suo sorriso per dire a tutti: Grazie, grazie!

**suor Piasandra Gomiero
"S. Maria degli Angeli" -
Pordenone**

Noi nipoti ti ringraziamo, Signore, per il dono di suor Giulialba, la nostra zia Nina. Ti ringraziamo per il suo sorriso, dolce e pieno di tenerezza e comprensione; per il suo sguardo limpido e penetrante, capace di vedere oltre le apparenze e di leggere in profondità; per l'umiltà sincera con cui ha affrontato la vita; per la sua fede salda. Ti ringraziamo perché zia Nina ha accompagnato le nostre vite incoraggiandoci con affetto e sostenendoci con la preghiera, condividendo con noi le occasioni di gioia ma anche i momenti difficili, con la fiduciosa sicurezza di chi sa abbandonarsi a Qualcuno di più grande. ●



**suor Pierluigina Bortignon
nata a Bassano del Grappa (VI)
il 02 febbraio 1937
morta a Padova
il 4 aprile 2009**

Maria Pia Bortignon, suor Pierluigina, aveva conosciuto molto presto la famiglia elisabettina nella Città natale della madre Fondatrice dove nacque nel febbraio 1937; la conoscenza divenne pian piano condivisione

dell'ideale di vita così, quasi ventenne, partì per Padova. Qui, nel postulato prima e poi nel noviziato di Casa Madre, percorse l'iter formativo alla vita religiosa. Il 4 maggio 1959 fece la prima professione coronando così il desiderio profondo di seguire il Signore quale "sommo ed unico bene". L'obbedienza la fece migrare dal preventivo "Raggio di Sole" di Barbarano Vicentino (VI), alla casa di cura "Zoldan" in Padova, da qui al collegio inglese e alla clinica "Morelli" di Roma, alla casa di cura "Villa Serena" di Catanzaro. Il suo fu un servizio indiretto alle persone ospiti delle varie realtà; operò infatti come responsabile del guardaroba, conobbe molto lavoro e poca visibilità, ciò favori in lei lo svilupparsi della dimensione della vita interiore. Nel 1983 accolse con semplicità e umiltà il ruolo di superiora della comunità in servizio nella casa di riposo di Pomponesco (MN); nel 1992, a fine mandato, fu trasferita a Firenze nella casa di riposo "E. Vendramini" ma quattro anni dopo fu nuovamente superiora nella comunità "Santa Maria" di Lido di Venezia costituita da molte sorelle anziane per le quali lei prodigò generosamente le sue attenzioni. Qui la raggiunse la malattia, così nel 2002 fu necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre. Visse gli ultimi sette anni sperimentando e soffrendo le conseguenze di un progressivo peggioramento che comportò la perdita completa della motilità e della parola. A maggio avrebbe celebrato le "nozze d'oro", invece le fu dato di cantare in cielo i primi vesperi dell'inizio della Settimana Santa. Veramente possiamo dire che il Signore portò a compimento in lei la donazione che con gioia e generosità aveva fatto di se stessa come conferma la testimonianza che segue.

*Di suor Pierluigina serbo
un fraterno e grato ricordo*

per l'affetto, la stima reciproca e per lo spirito elisabettino che la animava. Era una persona semplice; poneva la sua fiducia in Dio, nel suo incessante aiuto.

Di fronte alle inevitabili difficoltà legate alla vita, al servizio di autorità, ai cambi di comunità non si perdeva d'animo perché sapeva rivolgersi a Colui che ascolta, sostiene, conforta e rassicura. Era devota del santo Rosario che le permetteva di "stare" con Maria, con Colei cui ci si può affidare. Nei primi tempi della sua grave malattia la intrattenevo cercando di interessarla con qualche ricordo a lei caro ma il suo interloquire era solo "ora pro nobis", a ripetizione. Una invocazione così salda nella sua memoria che neanche la malattia aveva cancellato. Mi piace pensarla accompagnata da Maria mentre va incontro al suo Signore al quale aveva offerto con amore tutta la sua vita».

suor Mariannina Gesuato



**suor Flavilia Giacomini
nata a San Stino di Livenza (VE)
il 26 novembre 1923
morta a Pordenone
il 7 aprile 2009**

Suor Flavilia, Maria Giacomini, decise in età matura di seguire il Signore scegliendo di condividere la vita e la missione della Famiglia elisabettina.

Infatti lasciò San Stino di Livenza, dove era nata nel novembre del 1923, a 25 anni per raggiungere, nella Casa Madre dell'Istituto, il luogo della formazione iniziale che l'avrebbe condotta alla prima

professione dei consigli evangelici il 2 maggio 1951.

Durante i primi anni della vita religiosa, suor Flavilia continuò ad esprimere negli Istituti educativo-assistenziali di Badia Polesine (RO), di Salò (BS) e di "S. Caterina" a Padova e nelle cosiddette "scuole di lavoro", che spesso affiancavano gli asili del dopoguerra, le sue abilità manuali, di sarta e ricamatrice esperta, acquisite in famiglia.

Fu proprio l'esperienza fatta nelle parrocchie che maturò in lei la scelta di un servizio più propriamente educativo. Conseguì il diploma di scuola magistrale e per molti anni fu responsabile di una sezione di scuola materna in varie comunità parrocchiali.

Quando l'età non le consentì più di prendersi cura dei bambini tornò ad esprimere, a tempo pieno, le sue abilità manuali che aveva sempre tenute deste, radunando attorno a sé durante le estati, le bambine della parrocchia, avviandole all'arte del ricamo e ad esprimere il buon gusto nella scelta delle stoffe, del colore del filo, delle forme.

Poi la salute, che già da alcuni anni era cagionevole e affaticava le sue giornate, ebbe un significativo peggioramento.

Per dieci anni, gli ultimi della sua vita, fu ospite dell'infermeria di Pordenone dove l'infermità divenne a poco a poco totale chiedendole una purificazione e una "trasfigurazione" dolorosa.

Suor Flavilia è ritornata alla casa del Padre il 7 aprile, il martedì santo. Ci ha lasciato la memoria e l'eredità di una via crucis silenziosa e dolorosa che impone una riflessione.

Veramente è il Signore che dà compimento alle nostre vite e dona il privilegio di percorrere la "sua" via così da giungere alla pienezza della conformità anche dopo una vita spesso tribolata e molto feriale. ●



suor Rosalbina Pastorello
nata ad Agugliaro (VI)
il 07 marzo 1914
morta a Padova
il 28 aprile 2009

Elena Pastorello, suor Rosalbina, nacque ad Agugliaro, un piccolo centro del basso vicentino. Del mondo agricolo di provenienza ereditò ed espresse una grande e serena laboriosità fondata su una visione cristiana della vita per la quale siamo ad un tempo umili e necessari collaboratori di Dio in tutto ciò che facciamo. Non giovanissima realizzò la sua scelta di consacrarsi al Signore tra le figlie di Elisabetta Vendramini; la determinazione, la serenità, la fedeltà e l'umiltà furono da subito le sue note caratteristiche. Entrata in postulato nel settembre 1936 fece la prima professione nel maggio 1939; da allora passò di casa in casa come "addetta alla cucina", compito che svolse con generosità e allegrezza all'Istituto minorenni in Padova, nella casa di riposo "Umberto I" di Pordenone, nell'ospedale sanatoriale "Busonera" in Padova, per ventiquattro anni, e nell'istituto "Regina Mundi" al Cavallino-Venezia per ventidue anni. Nel 1996 fu trasferita nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon di Vo' (PD): il tempo del riposo non le impedì di farsi ancora presente alla comunità con piccoli servizi. Poi gli inevitabili acciacchi resero necessario, nel dicembre 2006, il passaggio all'infermeria di Casa Madre dove continuò il suo apostolato: un sorriso e uno sguardo luminoso donati a tutti. La cronaca lascia ora lo spazio alla testimonianza.

Di suor Rosalbina serbo un dolce, profondo e riconoscente ricordo. L'ho trovata al Cavallino nel 1990, quando fui inviata con il mandato di responsabile della comunità e dell'opera "Regina Mundi". Il mio cuore era stretto, non mi sentivo preparata per quel difficile compito. Tutto diceva in me timore, diffidenza, incertezza. In quell'occasione mi ha subito colpito l'atteggiamento di suor Rosalbina. Mi ha accostato con tanta umiltà e... fissandomi con occhi dolci e sguardo sicuro mi ha detto: «Non tema. Ce la farà... io fin d'ora la raccomando al Signore e offrirò tutto perché l'assisti sempre». E ho constatato che lei pregava per me. Quando la vedevo stanca, curva, perché la schiena non reggeva più, per timore che la fermassi dal lavoro, come aiuto cuoca, mi affrontava con un grande sorriso e mi preveniva dicendomi che stava bene, che andava tutto bene. Quanto spirito di sacrificio notavo in lei! Mai stanca, sempre pronta a sollevare da qualche peso le altre, e sempre con il sorriso. Per tutti, sorelle e ospiti era la suora semplice che viveva e testimoniava la sua fede, la sua consacrazione.

Quando era un po' libera, sapeva come impiegare il tempo: prendeva dalla tasca la corona e pregava. Tante sere dopo l'ultima preghiera e il cordiale saluto, sostava ancora in cappella "per ringraziare, lodare, invocare e chiedere forza per essere ancora di aiuto alle sorelle", diceva. Non aveva una grande cultura; accostandola, però, e dialogando con lei sentivi che era ricca di quella sapienza che solo gli abbandonati in Dio, possiedono. Aveva per tutti una parola serena, saggia, parola che infondeva pace. L'ho rivista alcuni giorni fa. Il suo sorriso mi ha afferrato ancora: non ha pronunciato parola... però i suoi occhi mi hanno parlato. Grazie, suor Rosalbina, per il tuo servizio, per l'amore

per l'Istituto, per la grande dedizione rivolta a tutti, ma in modo particolare per la testimonianza che mi sei sempre stata con il tuo vivere l'amore. Grazie!

suor Floria Stellin

Suor Rosalbina Pastorello l'ho trovata a Cavallino, a servizio nella grande cucina: siamo rimaste insieme dodici anni. Era una vera religiosa che sdrammatizzava sempre, era mite ed aveva una marcata ricchezza interiore; nonostante il lavoro pesante che svolgeva, era sempre serena e pronta. Lo spirito di preghiera di cui era imbevuta le permetteva di esprimere sempre qualche riferimento spirituale. Non faceva pesare sugli altri la sua stanchezza, anzi incoraggiava chi le stava accanto sempre pronta ad offrirsi nei vari bisogni.

Era amata dalle persone con cui lavorava. Ricordo che all'Ospedale "Busonera" la chiamavano "la santa".

suor Annacarla Colautti

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor Serenella Bertin
suor Dionella Faoro
suor Chiara Ishak

il papà di

suor Erika Nobs

la sorella di

suor Gemma Galiazzo
suor Annarachele
Giacomello
suor Eurosia Pandolfo
suor Rosamabile Zampieri
suor Maria Giovanna
Zarantonello

il fratello di

suor Pialuigia Antoniazzi
suor Olocausta Cozzo
suor Elisangela Marchetto
suor Angelarita Mion
suor Daniela Rossato
suor Pieranna Tasson.

VEDI E VIENI!

PROPOSTE ESTIVE 2009

per giovani (18-32 anni)

SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ ad ASSISI

In collaborazione con i frati minori conventuali
del Sacro Convento di Assisi

Per adolescenti (14-17 anni)

- 6-11 luglio 2009
- 13-18 luglio 2009
- 20-25 luglio 2009

Per giovani (18-30 anni)

- 17-22 agosto 2009

Per informazioni: suor Lina Lago
linalago@libero.it - tel. 075.816057

VOLONTARIATO e FRATERNITÀ

Non passare oltre...

Ti proponiamo

- alcune ore di servizio al giorno;
- gesti semplici di condivisione e amicizia verso persone in situazione di disagio.
- La preghiera che accompagna e illumina l'esperienza;
- l'ascolto della Parola di Dio e l'immediato confronto sul vissuto nelle esperienze di servizio.

a REGGIO CALABRIA

- 26-31 luglio 2009

Per informazioni: suor Emiliana Norbiato
emiliana.norbiato@alice.it
tel. 0965.53069

Iscrizioni entro il 10 luglio 2009

a PADOVA

- 2 - 9 agosto 2009

Per informazioni: suor Paola Cover
paola.cover@tin.it - tel. 0444.787141
Iscrizioni entro il 20 luglio 2009

SULLE ORME di FRANCESCO e di PAOLO

Assisi - Roma

- 9 - 16 agosto 2009

Un cammino a piedi per condividere ciò che è essenziale,
contemplare la bellezza del creato, sentirci fratelli
e crescere nell'appartenenza alla Chiesa
accogliendo la ricchezza del messaggio evangelico.

Per informazioni: suor Isabella Calao
isabc@libero.it - tel. 075.816057
Iscrizioni entro il 31 luglio 2009

CAMPO DI LAVORO in ABRUZZO

- 9 - 16 agosto 2009

Un'esperienza di condivisione e di servizio
fra i terremotati, per esprimere vicinanza,
solidarietà, fraternità.

Per informazioni: suor Paola Rebellato
paolarebellato@virgilio.it - tel. 049.8240714
iscrizioni entro il 31 luglio 2009

Visita il sito
www.elisabettine.info
• pastorale giovanile

